

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI

“FEDERICO II”



DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

Corso di Laurea in Filosofia

**TESI DI LAUREA in
STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE**

***BENI COMUNI E DIRITTO ALLA CITTÀ:
IL CASO DI VILLA GIAQUINTO***

TUTOR :

**Ch.mo Prof.
ALESSANDRO ARIENZO**

CANDIDATO:

**FERDINANDO ERRICHELLO
Matr. N58/001706**

ANNO ACCADEMICO 2018/2019

Alla famiglia che mi è capitata e a quella che mi sono scelto

INTRODUZIONE

La società contemporanea è basata sulla separazione di proprietà statale e proprietà privata. Essa pare escludere dal diritto e dalla politica la sfera dei beni comuni che invece possono porsi come alternativa alla sfera del pubblico e del privato: questi, infatti, sembrano rappresentare un modo di governare, di decidere e di possedere del tutto alternativo rispetto all'autorità statale e a il potere del *dominus* della proprietà privata. Come ipotizzo, i beni comuni non sono infatti semplicemente un modo di possedere comunitario, ma rappresentano un modello di gestione di un bene da parte di una specifica comunità che intesse specifici legami sociali nella direzione del predominio del valore d'uso. La crisi economica e politica in cui è piombato il mondo occidentale impone di ripensare e rivedere alcune delle categorie fondative della contemporaneità. In realtà, non solo le comunità sembrano essere in grado di gestire efficacemente una risorsa naturale, ma esse possono, attraverso l'autogoverno dei beni comuni, costruire relazioni qualitative, spazi di alternativa sociale, vita ecologica, istituzioni innovative, diritti e cittadinanza nuova. Per queste ragioni, il tema dei beni comuni è un tema strettamente politico, poiché riguarda un modo diverso di organizzare la società e le istituzioni che la governano, configurandosi come un tema da analizzare con attenzione dalla filosofia. Proprio questa diversa modalità di autorganizzazione della società da parte dei beni comuni mi sembra essere particolarmente interessante poiché va nella direzione del coinvolgimento dei soggetti classicamente esclusi dalla vita politica, che invece partecipano attivamente alla gestione di una risorsa o di un bene.

L'obiettivo di questa tesi è quello di evidenziare le possibilità aperte dalla pratica sociale dei beni comuni, analizzando le teorie esistenti sul tema, costruite anche grazie all'apporto pratico e teorico dei movimenti sociali urbani e del "diritto alla città" che essi mettono in campo. Per questo motivo, dopo aver rilevato le principali teorie sul tema dei *commons* attraverso le quali costruire uno schema di comprensione del fenomeno, si è proceduto con l'analisi del tema del "diritto alla città", estremamente connesso con quello dei beni comuni: questo è agito dai movimenti sociali urbani che rivendicano una prassi decisionale alternativa rispetto allo Stato e alla proprietà privata. Successivamente si è analizzato, attraverso le categorie derivate dai capitoli precedenti, un caso specifico di gestione di beni comuni, quello di Villa Giaquinto e del movimento sociale che la autogoverna..

Come si vedrà, i beni comuni riguardano una comunità la quale, con i suoi specifici interessi, si pone in contrasto con quelli, altrettanto specifici, di un altro gruppo sociale. Il rapporto beni comuni-comunità è centrale: questi intessono, per loro stessa natura, una relazione in continuo costituirsi che può porsi in maniera conflittuale con le autorità dominanti. La gestione comune di una risorsa o di un bene apre a scenari inediti, legati alla costruzione di soggetti nuovi, i quali praticano un nuovo diritto collettivo, quello alla città. Questo non è che un contenitore vuoto che viene riempito dal gruppo sociale che vuole utilizzarlo per i propri specifici interessi ed è per questo che il "diritto alla città" si pone anch'esso come conflittuale tra le diverse parti in causa che lo "riempiono" e lo usano.

La tesi è strutturata in tre parti.

Nella prima è presente una sintesi dell'acceso dibattito sui beni comuni attraverso le teorie di diversi studiosi. Il primo lavoro analizzato è quello di Elinor Ostrom, premio Nobel per l'economia, legato alla *governance* delle risorse collettive, le quali possono essere gestite efficacemente da un punto di vista economico dalla comunità che se ne appropria. Questa analisi è stata particolarmente importante poiché si è opposta all'egemonia della teoria della *Tragedy of the commons* di Garrett Hardin, la quale decretava l'impossibilità di gestire efficacemente una risorsa comune da parte di una comunità. Successivamente, attraverso Antonio Negri, Michael Hardt e Carlo Vercellone, si è discussa la categoria di comune come prodotto del biocapitalismo contemporaneo. Su questo, infatti, è possibile basare un nuovo tipo di società, di economia e di politica, legata alla lotta che i soggetti esclusi, organizzati nella moltitudine, possono portare avanti. Questo tipo di analisi risulta particolarmente interessante poiché parte dal tentativo di comprendere la strutturazione della società contemporanea che, secondo gli studiosi, produce costantemente vita comune dal quale il capitale estrae plusvalore. Questo meccanismo, però, può essere ribaltato attraverso la sovversione e l'esodo dei soggetti sfruttati. Nell'ultimo paragrafo, attraverso Ugo Mattei e di Maria Rosaria Marella, si è evidenziata l'esclusione sistematica dei beni comuni dalla politica e dal diritto. Inoltre i due studiosi, avvalendosi della ricerca giuridica e storica, tentano di costruire una definizione del concetto di "beni comuni": il tentativo risulta necessario affinché essi riprendano forza e affinché attraverso la loro emersione si possa costruire un'esistenza calata in un contesto di rapporti sociali di tipo qualitativo e non più di tipo quantitativo.

Nella seconda parte l'analisi si è spostata sul tema del "diritto alla città". A partire dalle teorie di Henri Lefebvre e di David Harvey, si sono messe in luce le modalità con cui il "diritto alla città" si costituisce come un diritto collettivo di tipo conflittuale. I movimenti sociali urbani, opponendosi all'urbanizzazione selvaggia realizzata dal capitalismo, possono incidere fortemente sulla realizzazione di un certo tipo di città, nel suo spazio fisico e nelle relazioni che in essa si situano. I movimenti sociali urbani sono caratterizzati da particolari istituzioni partecipate e di tipo democratico, che organizzano pratiche di conflitto contro la proprietà privata e contro il dominio dello Stato sovrano: travalicando le classiche separazioni sociali, costruiscono la nuova coscienza di luogo, concetto mutuato dall'analisi di Alberto Magnaghi. L'azione avviene lungo due direttrici: la prima è la rivendicazione di migliori condizioni di vita da portare avanti nei luoghi di lavoro e nelle città; la seconda è la creazione e la pratica autonoma dei beni comuni, attraverso la costruzione di spazi qualitativi. Si sono poi studiati il conflitto e le istituzioni creatisi in due casi storici attraverso le categorie evidenziate dall'analisi del "diritto alla città". Successivamente si è analizzata la situazione delle città contemporanee e il tipo di azioni messe in campo dai movimenti sociali urbani. In particolare, l'impoverimento della società e la disgregazione dei rapporti sociali sono resi possibili grazie alle politiche perpetrate dal neoliberismo, che hanno devastato lo scenario sociale ed economico delle città italiane, cancellando servizi ed espropriando il comune. In questo contesto, i movimenti sociali urbani rappresentano gli unici propulsori di un cambiamento di rotta: riconfigurando la loro composizione sociale, coadiuvati da istituzioni autogovernate e dal conflitto sociale, possono costruire un'alternativa allo stato di cose presenti.

Nell'ultima parte è stato analizzato il caso di "Villa Giaquinto bene comune". L'ipotesi era quella di considerare il "Comitato per Villa Giaquinto" un movimento sociale urbano: per questo, dopo averne presentato la storia, lo studio è proceduto attraverso le analisi del conflitto e delle istituzioni messe in campo da questa esperienza. Fondamentale per l'autogoverno dei beni comuni sono le comunità che intorno ad essi si creano: per questo è stata analizzata la peculiarità di quella creatasi intorno Villa Giaquinto e delle alleanze inedite che essa ha realizzato. Questo specifico caso è stato scelto perché rappresenta un modello virtuoso di gestione di un bene pubblico divenuto un bene comune, perché ha inaugurato un modo diverso di vivere la città da parte di specifici soggetti. Inoltre, attraverso l'analisi della comunità, si è evidenziata la produzione di cittadinanza nuova che avviene attraverso questa pratica: dopo aver attraversato l'esperienza del comitato, i cittadini cambiano radicalmente,

nella misura in cui sono consci delle proprie potenzialità e sono pronti a prendere parte alla gestione di un pezzo della loro città e a reclamare nuovi diritti. Le fonti utilizzate per la scrittura di questa parte della tesi sono derivate dalle interviste realizzate a più di dieci membri del comitato, dai documenti e dai volantini forniti dal comitato stesso.

Nello studio sui beni comuni si rivela utile superare la dicotomia tra teoria e prassi. Le due possono essere integrate attraverso la costante analisi di casi specifici, con una teoria che va modificata volta per volta, la quale può aiutare la comprensione di casi già trattati. Le esperienze dei beni comuni sono tutte diverse tra loro, poiché hanno luogo in situazioni diverse e in società sempre più complesse. Per ricomporre queste specificità e queste differenze, è utile approcciarsi a questa tematica anche da un punto di vista filosofico, alzando questioni e ponendo problemi sempre nuovi. La filosofia deve interessarsi dei soggetti prodotti dalla società attuale, che appare sempre più in crisi. Così, deve anche provare a immaginare alternative e studiare i processi messi in campo da chi, queste alternative, già le pratica. La filosofia dovrebbe trovare il modo di trasformare il mondo: nel deserto politico ed economico in cui si trova la società contemporanea, i beni comuni possono rappresentare la nuova strada da percorrere con l'obiettivo di costruire una società diversa, non più basata sullo sfruttamento ma sulla giustizia sociale. Questa, però, può essere costruita solo attraverso la democrazia diretta e la partecipazione, che si pongono naturalmente in contrasto contro il dominio della sovranità e della proprietà privata.

CAPITOLO I. IL DIBATTITO SUI BENI COMUNI

In questo capitolo proverò, in maniera sicuramente non esaustiva, a portare avanti un riepilogo del dibattito teorico sui beni comuni. Questo tentativo, si è rivelato estremamente complesso: come successivamente si vedrà, infatti, la stessa nozione di beni comuni è al centro della discussione ed è ancora da comprendere se e come essa possa essere determinata. Infatti «nozioni come Comune al singolare, commons, beni comuni, proprietà comune, common-pool resources, ecc., sono utilizzate talvolta come sinonimi, talvolta opposte le une alle altre, senza darne una definizione precisa. Inoltre, si tende spesso a dimenticare come dietro l'uso di questi termini si celino approcci molto differenti, sia sul piano teorico, sia su quello del ruolo politico che il Comune potrebbe svolgere in un progetto di trasformazione sociale»¹. Proprio in virtù di questo, mi sembra utile provare a calarsi in un dibattito incredibilmente vivo, su cui si sono accesi i riflettori in particolar modo a seguito di due eventi: la pubblicazione del famoso articolo di Garret Hardin sulla “Tragedia dei beni comuni” e l'assegnazione del premio Nobel per l'economia a Elinor Ostrom per l'analisi della governance dei beni collettivi. Ho tentato di focalizzarmi su quelli che sono i punti salienti di alcune delle principali teorie in campo, provando a mettere in risalto i punti di contatto e di frizione delle varie analisi.

Partirò proprio dalla teoria della Ostrom, che dimostra come la gestione comune e autonoma di risorse collettive da parte di una comunità possa essere decisamente più produttiva rispetto ad una qualsiasi intromissione esterna. Un'analisi neoistituzionalista, che però mantiene immutata la centralità dell'economia rispetto alla politica, sulla scia delle teorie neoliberiste e quindi in netto disaccordo con gli autori passati in rassegna successivamente. Successivamente mi sono concentrato sull'analisi del comune come prodotto del biocapitalismo contemporaneo, su cui può basarsi un nuovo tipo di paradigma politico, economico e sociale. Per questo passaggio mi sono avvalso delle teorie portate avanti da Michael Hardt e Toni Negri e da Carlo Vercellone, che provano a riportare la discussione sui beni comuni al suo posto, cioè all'interno del dibattito politico. Infine, ho provato a raccogliere gli stimoli lanciati da Maria Rosaria Marella e da Ugo Mattei, non solo rispetto a una possibile storia della distruzione del comune come modello esistenziale di tipo qualitativo a favore della proprietà privata, ma soprattutto rispetto ad un tentativo di

¹ C. Vercellone (a cura di), *Il comune come modo di produzione. Per una critica dell'economia politica dei beni comuni*, Verona, Ombre corte, 2017, p. 18

riconoscimento giuridico dei beni comuni a partire da una loro definizione tecnica. Questo aspetto è decisamente controverso perché le esperienze pratiche di resistenza dei beni comuni ci segnalano come possano nascere sostanzialmente tre tipi di rapporti tra i movimenti e il diritto, con tutte le differenze del caso: proficuo, quando si crea un dialogo che porta al riconoscimento di un bene comune e della comunità che lo gestisce; di indifferenza, quando il diritto non mette in discussione i propri assunti; di respingimento, quando le due parti entrano in netto contrasto tra loro.

1.1 La prospettiva dominante: Elinor Ostrom e il governo dei beni collettivi

Quella che oggi sembra essere la prospettiva dominante o quantomeno maggioritaria nel dibattito sui beni comuni è quella portata avanti dal premio Nobel per l'economia Elinor Ostrom. La studiosa statunitense pone al centro della propria riflessione il tema della gestione dei beni collettivi e della loro produttività attraverso la creazione di istituzioni di autogoverno. Lo scopo dell'opera è infatti quello di capire come gli individui si auto-organizzino e si amministrino per ottenere benefici collettivi in situazioni dove sono presenti tentazioni di freeriding e di rischio di mancato rispetto degli impegni. Per raggiungere tale scopo, l'autrice si è cimentata in un'analisi sulle esperienze empiriche di gestione collettiva presenti nella società, ignorate fino a quel momento dal mondo accademico.

Le teorie dominanti, infatti, prescrivono l'intervento diretto della sfera pubblica o della sfera privata nel momento in cui una pluralità di soggetti si pone il tema della gestione delle risorse collettive e del loro sfruttamento². Sostiene la Ostrom che «non meno importante deve essere la consapevolezza dell'esistenza di istituzioni, non identificabili in modo netto in base alla dicotomia stato-mercato, che sono state in grado di amministrare a livello locale dei sistemi di risorse naturali, conseguendo successi significativi e per lunghi periodi di tempo.»³ Tale posizione si distacca nettamente, invece, da quella teorizzata dalla dottrina dell'omo oeconomicus e in particolar modo dalla teoria della *Tragedy of the commons*⁴ che sostiene l'efficacia assoluta da parte dello Stato e delle imprese nella gestione delle risorse naturali. Analizzando con attenzione i fatti, si può invece notare che errori nella gestione di una risorsa collettiva, in uno stato di scarsità ma di riproducibilità della stessa, possono essere legati a problemi di comunicazione o di sovrasfruttamento e non risiedono dunque nella gestione collettiva della stessa. La Ostrom non prende una posizione netta sulla natura dell'errore, evidenziando che un problema non ha solo una soluzione, ma che «esistono molte soluzioni per far fronte a molti, diversi, problemi»⁵ nella gestione di una risorsa naturale.

Diventa centrale a questo punto la definizione di *commons*. Per *commons*, secondo la Ostrom, si intende «un sistema di produzione di risorse, naturale o artificiale, che sia sufficientemente grande da rendere costosa l'esclusione di potenziali beneficiari dal suo utilizzo.»

² Faccio riferimento alle più classiche teorie dello Stato e dell'impresa, le quali sostengono che l'unico modo per portare avanti un'efficace azione collettiva sia attraverso l'imposizione di agenti esterni.

³ E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006, p. 12

⁴ G. Hardin, *The Tragedy of the Commons*, Science, vol. 162, n° 3859, 1968, pp. 1243–1248

⁵ Ostrom, op.cit., p. 29

⁶Fondamentale in questa definizione è la distinzione tra sistemi di produzione delle risorse e unità di risorse. I primi sono da considerare come uno stock di capitale che, in condizioni favorevoli, producono un flusso di risorse che non pregiudica l'esistenza del sistema stesso, ad esempio i bacini d'acqua sotterranea, i pascoli e le zone di pesca; i secondi sono invece da considerare come ciò di cui gli individui si appropriano, ad esempio l'acqua, il foraggio, il pescato. Il passaggio è cruciale, in quanto getta le basi nella distinzione tra le risorse collettive (*common pool resources*, CPR), a cui la Ostrom fa riferimento come beni comuni da analizzare in quanto possibili di gestione collettiva, e le risorse a libero accesso. In una risorsa a libero accesso infatti, tutti tendono a "raccogliere" ogni unità di risorsa rischiando di distruggere la risorsa stessa. Nei *commons*, ovvero nei sistemi ad accesso limitato, solo un gruppo ben definito di appropriatori può estrarre unità di risorse autorganizzandosi.

Come sostiene la Ostrom «il problema che si presenta agli appropriatori delle risorse collettive è quello di organizzarsi: come modificare la situazione, da quella in cui gli appropriatori agiscono in modo indipendente a quella in cui essi adottano strategie coordinate per ottenere benefici collettivi maggiori, o per ridurre il danno collettivo.» ⁷ Si devono quindi porre delle regole che servano alla comunità per governare quantità, tempi, luoghi e tecnologia di appropriazione e che determinino i modi in cui le regole sono sorvegliate e fatte applicare, per far sì che gli appropriatori siano incentivati rispettarle. Per risolvere questo problema la necessità che si pone è quella di superare le vecchie teorie, poiché «quando le previsioni teoriche e le loro osservazioni empiriche sono incoerenti fra loro, si rendono necessarie delle rettifiche alla teoria»⁸, per costruirne una nuova che spieghi l'autorganizzazione degli individui attraverso l'analisi delle istituzioni autorganizzate. Ecco la sfida della Ostrom: la sua analisi fattiva della gestione di risorse collettive servirà a formulare una nuova teoria sui beni collettivi.

La ricerca empirica della studiosa si articola lungo tre direttrici: lo studio di sistemi durevoli, autorganizzati e autogovernati, ovvero in cui si sono sviluppate istituzioni autogovernate di successo che garantiscono l'utilizzo e la preservazione della risorsa; l'analisi dei mutamenti istituzionali, in cui si analizza la formazione istituzioni autogovernate di successo, recentemente costituite; l'analisi degli insuccessi e delle fragilità istituzionali nelle risorse

⁶ Ivi, p. 52

⁷ Ivi, p. 64

⁸ Ivi, p. 73

con istituzioni autogovernate. Nonostante le situazioni prese in esame differiscano enormemente, la loro analisi ha portato ad evidenziare otto principi progettuali, che permettono di individuare sistemi di cooperazione e buona gestione tra gli individui che utilizzano una risorsa collettiva. Un principio generale è definito come «un elemento o una condizione essenziale che aiuti a spiegare il successo di queste istituzioni nel preservare le risorse collettive e nell'ottenere da parte degli appropriatori il rispetto delle regole adottate, generazione dopo generazione.»⁹ Essi permettono quindi di agire sugli individui e sulla collettività, al fine di gestire e di preservare un bene collettivo nel tempo. Proprio per questo motivo, vanno analizzati nello specifico.

Il primo è la chiara definizione dei confini della risorsa. Risulta fondamentale definire i confini e coloro che sono autorizzati ad accedere ad una determinata risorsa collettiva, pena il rischio della perdita da parte degli appropriatori di qualsiasi vantaggio prodotto dalle loro azioni. Proprio su questo si basa la definizione di commons, ovvero quei beni in cui è precisamente definito il gruppo che può accedere alla risorsa. Il secondo è la congruenza tra le regole di appropriazione e di fornitura e le condizioni locali. «Le regole di appropriazione che limitano tempi, luoghi, tecnologia e/o quantità di unità di risorse sono legate alle condizioni locali e alle regole di fornitura che richiedono lavoro, materiale e/o denaro»¹⁰ Le regole che vengono stabilite contribuiscono a spiegare la durata delle risorse ed evidenziano le specificità della risorsa stessa. Tali regole, del resto, differiscono in base al contesto: ad esempio, in un sistema con riserva d'acqua è stata creata un'asta dei titoli dell'acqua (Alicante); in un altro, privo di riserva, è stato invece creato un sistema di rotazione del rifornimento (Valencia).

Il terzo principio riguarda i metodi di decisione collettiva: gli individui interessati dalle regole operative possono prendere parte alla modifica di tali regole. Gli appropriatori che creano un'istituzione, possono adattare le loro regole, in maniera poco costosa, alle circostanze che si trovano davanti, proprio perché cercano costantemente di usare al meglio la risorsa collettiva da cui traggono beneficio. Nessuna autorità esterna, nemmeno la più onnisciente, può imporre agli appropriatori il rispetto di tali regole, ma nemmeno la reputazione e le norme comuni sono sufficienti a determinare un costante comportamento collaborativo sul lungo periodo. «Se fossero state sufficienti, gli appropriatori avrebbero potuto evitare di

⁹ E. Ostrom, *op. cit.*, p. 134

¹⁰ Ivi, p. 137

investire risorse nelle attività di monitoraggio e sanzionamento.»¹¹ È per questo che sono centrali i principi quattro e cinque, ovvero il monitoraggio che specifica il fatto che i sorveglianti incaricati di sorvegliare la risorsa e gli utenti rispondono agli appropriatori o sono gli appropriatori stessi e le sanzioni progressive. Infatti nelle istituzioni di autogoverno che hanno dimostrato una certa solidità, la sorveglianza e la penalizzazione vengono attuate non da autorità esterne, ma dagli appropriatori stessi. Un sistema di questo tipo, infatti, viene creato sia per dissuadere coloro che vogliono appropriarsi in maniera indebita della risorsa, sia per garantire a chi si comporta in maniera corretta che anche gli altri appropriatori stiano facendo lo stesso. A dispetto delle vecchie teorie, il dato empirico ha dimostrato che gli individui sono propensi a svolgere autonomamente attività di monitoraggio, dunque o i costi della sorveglianza sono bassi, o sono alti i benefici, o entrambe le cose. In un sistema di rotazione del terreno, ad esempio, il controllo avviene più facilmente in quanto ogni appropriatore è interessato a far rispettare le regole per poter egli stesso utilizzare la risorsa. Nei casi in cui si assegna la sorveglianza a determinati appropriatori, il beneficio tornerà in termini di prestigio sociale o in termini monetari, attraverso la trattenuta di una percentuale della multa effettuata. Dunque i costi e i benefici per l'attività di sorveglianza dipendono strettamente dalle regole che la comunità di appropriatori ha deciso di darsi ma, come abbiamo visto, il rispetto delle regole dipende da quanto la comunità abbia fiducia nel fatto che chi non rispetta le regole venga punito. La punizione dovrà però essere progressiva. Una piccola penale può essere sufficiente a ricordare al trasgressore l'importanza del rispetto delle regole, soprattutto se si tratta di una trasgressione dettata da uno stato di necessità. Se le trasgressioni dovessero continuare, le sanzioni aumenterebbero e comunque il sanzionatore in qualunque caso disporrà di informazioni aggiornate sul rispetto e sul comportamento sanzionatorio su cui basare decisioni future. È altresì fondamentale che le punizioni siano equilibrate e progressive, poiché una punizione troppo gravosa potrebbe causare un danno troppo elevato al trasgressore o lo svilupparsi di una certa riluttanza nel rispettare le regole. Essere scoperti a non rispettare le regole porterà alla fine dell'infrazione, alla trasmissione del messaggio che chi non rispetta le regole viene punito e alla perdita di un certo prestigio sociale che, in comunità piccole come quelle analizzate dalla Ostrom, resta fondamentale; inoltre investirà di fiducia la comunità che sarà spinta a rispettare maggiormente le regole. Monitoraggio e sanzioni progressive sono strettamente legati e permettono agli appropriatori di migliorare le istituzioni costruite per gestire i beni comuni, attraverso il costante controllo

¹¹ Ivi, p. 139

sull'efficacia reale delle regole. Per concludere, «gli individui che pensano che un insieme di regole saranno efficaci nel produrre maggiori benefici collettivi e che la sorveglianza li proteggerà dall'essere trattati da sciocchi, sono propensi a prendere un autoimpegno contingente»¹².

Il sesto principio tratta i meccanismi di risoluzione dei conflitti. Come suggerisce la Ostrom, «nei contesti reali, sul campo, l'applicazione delle regole non è mai priva di ambiguità, anche nel caso in cui appropriatori stessi svolgano il ruolo di sorveglianti e sanzionatori»¹³. Per questo motivo è necessario creare dei meccanismi che regolino e risolvano i conflitti che possono insorgere intorno al rispetto e all'interpretazione delle regole. Possono esistere vari tipi di meccanismi di risoluzione, formali o incredibilmente strutturati (*huertas*), ma essi sono imprescindibili per il mantenimento di un sistema di regole. Il settimo principio riguarda il riconoscimento dei diritti di autorganizzarsi. Infatti, il diritto da parte di una comunità di organizzarsi autonomamente per lo sfruttamento di una risorsa collettiva, deve essere rispettato da parte dell'autorità esterna. Se l'ente governativo presume di essere l'unico ad avere l'autorità di predisporre e di far rispettare le regole, il rischio è che la risorsa collettiva vada distrutta. L'ultimo principio è legato all'esistenza di più livelli organizzativi. Nei casi di sistemi più grandi¹⁴, le attività di gestione dei *commons* sono inserite in organizzazioni articolate su più livelli concentrici. Per esempio, «gli irrigatori delle *huertas* spagnole sono organizzati in tre o più livelli concentrici, i quali a loro volta sono all'interno di giurisdizioni governative, locali, regionali e nazionali»¹⁵. Stabilire delle regole a un livello, senza che esistano regole fissate agli altri livelli, porta ad un sistema incompleto che non può funzionare a lungo. Infatti, i sistemi durevoli studiati, sono tutti caratterizzati da un'organizzazione a più livelli concentrici.

Attraverso l'utilizzo di questi principi, una risorsa può essere gestita collettivamente in maniera efficace. Così, l'obiettivo è raggiunto, che nient'altro è se non «quello, importantissimo ma limitato, di evitare la tragedia¹⁶». L'assunto programmatico è il superamento della rigida alternativa formata dall'«imposizione, da parte di autorità esterne,

¹² Ivi, p. 147

¹³ Ivi, p. 148

¹⁴ La Ostrom fa infatti riferimento a sistemi che non superano i 15.000 individui

¹⁵ Ivi, p. 150

¹⁶ L. Nivarra, "Alcune riflessioni sul rapporto tra pubblico e comune", in M.R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato*, Verona, Ombre Corte, 2015, p. 80

dei diritti di proprietà privata assoluti o di una regolamentazione centralizzata»¹⁷ La Ostrom, infatti, ribalta i punti di vista precedenti, i quali centravano la propria attenzione sulla necessità dell'intervento esterno dello Stato o del privato, non trattando i *commons* da un punto di vista scientifico. È proprio questa, forse, la più grande ricchezza dello studio: elevare la gestione collettiva dei *commons* a una sorta di terza via tra la proprietà pubblica e la proprietà privata. Innanzitutto, a livello empirico, si dimostra che molte soluzioni sono avvenute anche tramite un mix di strumenti pubblici e privati che operano al fine di creare un ambiente favorevole all'autogoverno degli appropriatori¹⁸, ma mai tramite un'autorità completamente esterna. Inoltre, i presupposti delle teorie precedenti riguardo l'assenza di informazioni, la scarsa fiducia reciproca e l'incapacità di cooperare, non trovano riscontro nelle specifiche situazioni empiriche qui studiate.

Il venir fuori di un modello di gestione democratico delle risorse collettive è un altro passaggio chiave della teoria ostromiana. Molti dei principi progettuali (3, 4, 6, 7) evidenziano la costituzione di istituzioni di autogoverno da parte degli appropriatori. Il rapporto che si viene a creare tra istituzioni democratiche e commons non è certamente un rapporto occasionale, ma è anzi un rapporto «necessitato, imposto, come è nella natura stessa della risorsa comune»¹⁹ Le istituzioni dei *commons*, funzionerebbero proprio perché, in maniera democratica, porrebbero rimedio al grave inconveniente sollevato dalla Tragedia, ovvero il prelievo indiscriminato di unità di risorse. La Ostrom ha smontato con forza la teoria dell'*homo oeconomicus*²⁰, il quale si comporterebbe sempre in maniera totalmente razionale cercando di massimizzare il proprio guadagno a discapito degli altri. Al contrario, tramite l'autogestione delle risorse collettive, l'individuo razionale più che migliorare i propri vantaggi, sarà portato a sviluppare rapporti di reciprocità con gli altri utenti, producendo un ritorno positivo non solo per sé stesso, ma anche per l'intera comunità.

La democrazia, in questo contesto, più che essere un fattore positivo politicamente, è efficiente economicamente, nel senso che preserva la risorsa e garantisce un suo sfruttamento equilibrato, molto di più di quanto un ente pubblico o un privato possa fare. Possiamo sostanzialmente dire che, una volta dimostrata l'efficacia da un punto di vista economico della democrazia e la sua capacità di bloccare la tragedia, il discorso ostromiano si esaurisca.

¹⁷ E. Ostrom, *op. cit.*, p. 270

¹⁸ Ivi, pp. 194-198

¹⁹ L. Nivarra, *op. cit.*, p. 79

²⁰ U. Mattei, *Beni Comuni - Un manifesto*, Bari, Laterza, 2011, p. XII

Come ha infatti notato Ugo Mattei, «la distinzione ontologica e insuperabile fra mondo dell'essere (ambito dei fatti) e mondo del dover essere (ambito dai valori), su cui si basa la scienza economica²¹, è screditata sul piano epistemologico e non è per nulla adatta allo studio dei beni comuni. Essa, infatti, emargina la dimensione politica di ogni problema, provocandone la riduzione a una dimensione tecnologica e accademica inevitabilmente riduttiva.»²² È lo stesso approccio della studiosa americana, quindi, ad escludere strutturalmente la sfera politica. Se la teoria ostromiana in alcuni punti è decisiva per l'approccio scientifico ai *commons*, l'evidente limite sarebbe però quello di non essere riuscita a declinare questa critica da un punto di vista politico. Il modello di soggetto avido e accumulatore, descritto da Hardin e criticato dalla Ostrom non da un punto di vista politico ma strettamente economico, di sicuro non è antropologicamente valido per l'essere umano, ma probabilmente è un buon modello per descrivere l'approccio dello Stato e del privato nei confronti dei *commons*, poiché «essi mirano sistematicamente alla massima acquisizione quantitativa di risorse a spese di altri.»²³

²¹ Teoria a cui fa riferimento la Ostrom

²² U. Mattei, op. cit., p. XI

²³ *Ibidem*

1.2 Negri e Hardt: il comune oltre il pubblico e il privato

Agli antipodi di quella che possiamo definire la posizione egemone sui beni comuni delineata da Hardin, si collocano Negri e Hardt. La loro posizione sul tema, in verità, si distanzia nettamente anche da quella illustrata dalla Ostrom, come a breve vedremo. Per i due studiosi, infatti, il comune si oppone al privato e al pubblico, in quanto si configura come l'unico spazio in cui ottenere libertà individuale e collettiva. La loro visione del comune è estremamente complessa «poiché si inserisce all'interno di una più generale lettura della postmodernità, delle trasformazioni subite dalla composizione del capitale e del lavoro e delle possibili linee di sviluppo di un processo rivoluzionario, fondato, sotto il profilo soggettivo, sulla moltitudine, e sotto il profilo oggettivo, appunto, sul comune.»²⁴

Per comune si deve intendere «in primo luogo, la ricchezza comune del mondo materiale, l'aria, l'acqua, i frutti della terra e tutti i doni della natura [...] e con maggior precisione, tutto ciò che si ricava dalla produzione sociale, che è necessario per l'interazione sociale e per la prosecuzione della produzione, come la conoscenza, i linguaggi, i codici, l'informazione, gli affetti e così via.»²⁵ Tale definizione è cruciale, poiché fonda la possibilità di costruire una democrazia della moltitudine, nel mondo segnato dall'egemonia neoliberista e dalla globalizzazione.

A differenza di quello che proprio queste teorie arrivano a sostenere, ovvero l'assolutizzazione del potere sganciato dalla realtà reso descritto come naturale e immutabile, esso in realtà è totalmente immanente e assolutamente non teologico, anzi, è caratterizzato dalla sovranità della legge e della proprietà²⁶, due cose assolutamente materiali e immanenti. Essendo totalmente presente qui e ora, il potere è nella società e agisce al proprio interno, soprattutto attraverso la proprietà che, secondo Negri e Hardt, determina lo Stato di diritto. Questo tipo di potere produce un certo tipo di soggettività, va a costituire un individuo che è «di natura superficiale, di un individualismo possessivo e proprietario, la cui versione contemporanea patrimoniale è il proprietario azionario.»²⁷ Questo, in realtà, è un biopotere, nella misura in cui produce un dominio sulla vita assolutamente interpersonale, che fa sì che le sue gerarchie sembrino aprioristiche. Vi si oppone la biopolitica, che si definisce come «il

²⁴ L. Nivarra, op. cit, p. 81

²⁵ M. Hardt, T. Negri, *Comune: oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli, 2010, p.7

²⁶ Ivi, p. 19

²⁷ Ivi, p. 20

potere della vita che resiste e determina una produzione di soggettività alternativa al biopotere»²⁸.

Proprio poiché uno dei cardini del biopotere è la proprietà, bisogna tentare di costruirne una genealogia. Farlo, però, non è facile. Per gli autori il momento cruciale della sua affermazione è situato nelle rivoluzioni che hanno segnato l'inizio della modernità, ovvero in quella americana e francese e non, ad esempio, in quella haitiana che invece aveva messo in discussione la proprietà. Infatti, il tipo di governo che si è imposto a seguito di quegli eventi storici è la "Repubblica della proprietà". Tale Repubblica assume la proprietà come il diritto più fondamentale di tutti poiché sarebbe quello che va a definire in maniera strutturale l'individuo moderno. Come è facile intuire, questa Repubblica è semplicemente quella che si è affermata, anche e soprattutto grazie ad un apparato giuridico costruito non senza rotture dialettiche a sua giustificazione²⁹. Essa, però, non è l'unica possibile.

A partire da questa analisi, diviene subito chiaro qual è uno dei temi centrali dell'analisi negriana: i corpi. Solo attraverso il loro punto di vista, quello dei loro bisogni e delle loro necessità, si può «sfidare la disciplina e il controllo esercitati dalla Repubblica della proprietà»³⁰ che è un biopotere a tutti gli effetti. Il potere, riprendendo l'analisi foucaultiana, si struttura come micropotere disseminato sui corpi. Proprio per questo motivo, essi sono il luogo della resistenza ai poteri in lotta sul campo biopolitico. Questa resistenza dei corpi è concatenata e, attraverso essa, si produce una soggettività in movimento che sfugge e resiste alle dinamiche della Repubblica della proprietà. Dunque, per contrastare tali dinamiche, è fondamentale sviluppare discorsi e pratiche che facciano leva sui corpi a partire dalla centralità della moltitudine. Essa è minacciosa, è un corpo politico plurale e aperto³¹ di cui fanno parte tutti coloro che sono coinvolti nella produzione sociale. Proprio per questo, essa si oppone alla Repubblica della proprietà in quanto è strutturalmente esclusa da essa. Sin dai giorni delle rivoluzioni della modernità, la moltitudine è stata messa da parte in quanto soggetto privo di proprietà e quindi altro rispetto al popolo che, avendo proprietà, è la base della Repubblica. Sono invece i poveri, i membri della moltitudine, a produrre ricchezza e comune, posizionandosi per questo al centro del capitalismo contemporaneo.

²⁸ Ivi, p. 67

²⁹ Ivi, p. 23

³⁰ Ivi, p. 39

³¹ «L'aspetto più immediatamente minaccioso della moltitudine è rappresentato dalla sua eterogeneità costituita da un amalgama di marinai, mulatti, servi, soldati, artigiani, contadini, rinnegati, spostati, pirati e molti altri soggetti che circolavano sui mari e gli oceani. Quando i detentori del potere mettono in guardia sull'idra che si aggira per i mari non stanno raccontando una favola, parlano di una sfida reale e potente.» [Ivi, p. 55]

Infatti, attraverso una strutturata analisi della composizione del capitale moderno, Negri e Hardt dimostrano come la produzione capitalistica stia diventando sempre più biopolitica, nella misura in cui le sue forme «consistono sempre più nelle relazioni sociali e nelle forme di vita»³². Il lavoro è divenuto biopolitico ed esso è basato su *asset* immateriali poiché, come sostiene André Gorz, la dimensione immateriale dei prodotti ovvero il loro valore estetico, sociale e simbolico prevale sulla loro realtà materiale³³. Sarebbe dunque la stessa produzione biopolitica del capitalismo contemporaneo a produrre il comune, rendendo tutta la vita spazio di produzione, non assumendosi più il ruolo di organizzare la produzione dei lavoratori, ma lasciando che essi producano autonomamente prodotti biopolitici, attraverso cooperazione sociale, produzione cognitiva, etc. Tali prodotti sono quindi più facilmente espropriabili dal capitalismo attraverso la finanza, così come fu semplice in Inghilterra³⁴ espropriare le *common lands* imponendo le *enclosures* all'inizio della Rivoluzione industriale³⁵. Il prodotto del lavoro biopolitico, il comune, eccede qualunque tipo di misura quantitativa. Esso non è calcolabile attraverso alcun tabellario, è difficile dargli un valore stabile e duraturo, ma di tale valore il capitalismo ha bisogno necessariamente. Da qui nasce la più grande contraddizione del capitalismo contemporaneo: esso è produttore del comune ma contemporaneamente vuole controllarlo ostacolando la sua stessa produzione³⁶, poiché il capitale ha bisogno di estendere anche su di esso il proprio dominio.

Questa eccedenza appare sempre più centrale nella teoria negriana. Grazie ad essa può generarsi una nuova lotta di classe, con tutte le ricadute filosofiche del caso. La moltitudine, infatti, si rende autonoma, nella misura in cui attraverso un esodo può fuggire dal dominio del capitale e produrre nuove forme di vita, nuovi soggetti. Tale esodo è possibile solo attraverso il comune, che trova forma nella costante ristrutturazione del capitale, possibile grazie allo scontro antagonistico delle classi subalterne³⁷.

Gli spettri del comune sono quindi ovunque e il suo luogo di massima produzione è la metropoli. Essa infatti è un vero e proprio serbatoio del comune, è lo scheletro della moltitudine. La metropoli è per essa, infatti, ciò che la fabbrica era per gli operai: luogo di produzione, luogo della socialità e della cooperazione, luogo dell'organizzazione politica. La metropoli si trasforma quindi in città biopolitica poiché «lo spazio della produzione tende a

³² Ivi, p. 137

³³ Mi riferisco principalmente alle teorie esposte in A. Gorz ne *L'immateriale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003

³⁴ Per un'analisi critica sulle motivazioni della nascita delle *enclosures* proprio in Inghilterra a U. Mattei, *op. cit.*, pp. 25-46

³⁵ Per un approfondimento sulla nascita delle *enclosures* e l'espulsione dei contadini dalle terre comuni è fondamentale la teoria esposta in K. Marx, *Il capitale*, Roma, Newton Compton, 2006, Libro I, capitolo 24.

³⁶ M. Hardt, T. Negri, *op. cit.*, p. 154

³⁷ Ivi, p. 149

confondersi con lo spazio urbano. Non ci sono più mura a dividere la fabbrica dal resto del territorio. [...] I lavoratori producono in tutta la metropoli, in tutti i suoi anfratti e interstizi. In altre parole, la produzione del comune non è nient'altro che la vita della città stessa»³⁸. Questa lettura è decisamente in linea con l'intuizione marxiana per la quale il capitale si presenta come rapporto sociale, poiché il governo che esercita sui singoli non è il semplice comando sul momento della produzione, ma costituisce creazione di un intero mondo sociale fatto di relazioni, che dalla fabbrica si allargano alla metropoli³⁹. Questa, nel capitalismo contemporaneo, corrompe in maniera strutturale il comune attraverso i suoi meccanismi di ghettizzazione e privatizzazione. È infatti la metropoli il luogo in cui si sviluppano le lotte contemporanee: riappropriazione di spazi sociali, difesa di risorse comuni, battaglie che mettono in discussione l'attuale sistema di produzione e la sua sostenibilità ambientale, oltre che le lotte transfemministe. Tali lotte hanno forma nell'esodo, con l'obiettivo di evitare la corruzione e riappropriarsi del comune che è sempre più «il prodotto del nostro lavoro passato e i mezzi per la produzione e la riproduzione del nostro futuro»⁴⁰. Queste sono lotte che si basano sulla caratteristica principale del comune, ovvero il suo essere costantemente in un moto trasformativo autopoietico. Esse portano in grembo il tentativo di determinare da sé il proprio futuro e la produzione di soggettività, avente luogo solo nel comune.

La moltitudine, per contrapporsi efficacemente al capitale e rendere vittoriose queste lotte, deve porsi il tema dell'organizzazione, sviluppando interazioni conflittuali e cooperative: se può autorganizzare il lavoro, essa allora può anche agire politicamente in maniera coordinata e organizzata. La moltitudine, creando reti cooperative ampliabili all'infinito, eccede i limiti del potere ed è naturalmente incompatibile con esso. Infatti «non c'è più posto per un'avanguardia politica che pretenda di guidare o di rappresentare le masse. C'è solo la rete delle soggettività che cooperano e comunicano»⁴¹. La ribellione, dunque, è iscritta nell'orizzonte biopolitico della metropoli, poiché i luoghi della produzione sono ovunque.

Quando la moltitudine vuole riprendersi lo spazio e il tempo della metropoli, nel momento in cui vuole abbattere i confini di essa quando, in definitiva, gli esclusi della metropoli passano dalla resistenza alla proposta, costruendo nuove soggettività e nuove forme di cooperazione, dando vita alle lotte contemporanee di cui sopra. Tali lotte si inscrivono in una gigantesca crisi del capitalismo contemporaneo, la cui possibile causa è «la nuova ontologia del lavoro

³⁸ Ivi, p. 253

³⁹ A. Arienzo, *Il lavoro del comune*, in A. Arienzo, G. Borrelli (a cura di), *Dalla rivoluzione alla democrazia del comune*, Napoli, Edizioni Cronopio, 2015, p.85

⁴⁰ Ivi, p. 168

⁴¹ Ivi, p. 248

biopolitico. Le forme del lavoro affettivo, cognitivo e intellettuale che stanno prepotentemente emergendo nell'economia contemporanea, non possono essere controllate dalle forme e dalle strutture disciplinari e dal comando in vigore nell'età industriale caratterizzata dalla centralità della fabbrica»⁴². Questo lavoro biopolitico è sorto a seguito delle lotte operaie sviluppatasi tra gli anni '60 e '70 del XX secolo, caratterizzandosi da una produzione di tipo antropogenetico, ovvero generativa di nuove forme di vita⁴³.

A fronte di quest'analisi sul comune, rispetto alla sua incredibile capacità autopoietica, trasformativa e produttiva, alla sua natura "incontrollabile" da qualunque tipo di potere, sia esso privato o pubblico⁴⁴, le conclusioni sono tutt'altro che scontate. Sicuramente non vi è nessun regime politico o nessun tipo di istituzione afferente a vecchi tipi di produzione che abbia la possibilità di gestire la produzione biopolitica, in quanto essa appartiene esclusivamente al comune, che deve rimanere autonomo affinché mantenga la sua produzione biopolitica. A questo punto secondo Negri e Hardt, bisogna ripensare le categorie dell'economia in termini sociali, basandosi non più sulla scarsità delle risorse, ma sulla ricchezza sempre crescente della produzione biopolitica. Tale prodotto è impossibile da incorporare dal capitale, esso eccede e non è contenibile in nessuno schema.

L'obiettivo appare ora più chiaro: per fuggire dalla Repubblica della proprietà e ottenere la libertà e la democrazia che il comune esige, la moltitudine deve costruire una transizione che «implica la metamorfosi delle singolarità attraverso l'educazione, le pratiche del cooperare, del comunicare, dello organizzare degli incontri e, dunque, implica un'accumulazione progressiva del comune. Questo è il modo in cui il capitale genera i suoi becchini: se vuole proseguire i suoi interessi e vuole autoconservarsi, il capitale deve necessariamente incentivare il potere e l'autonomia della moltitudine che nel frattempo diventano sempre più grandi. «Quando l'accumulazione dei poteri della moltitudine oltrepasserà un certo livello, la moltitudine sarà in grado di padroneggiare autonomamente la ricchezza comune».⁴⁵

Da questo momento in poi, può essere attuata una politica rivoluzionaria. Essa deve prendere le mosse dall'identità per andarle oltre. L'identità è un oggetto in comune tra la Repubblica della proprietà e la rivolta: per la prima essa è sinonimo di una proprietà da difendere; per la seconda è qualcosa di molto diverso. Infatti, tale identità deve essere affermata da parte di un gruppo sociale invisibile agli occhi degli sfruttatori, con l'obiettivo di abbatterla. In pratica,

⁴² Ivi, p. 266

⁴³ C. Vercellone, *Sens et enjeux de la transition vers le capitalisme cognitive*, Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne, 12 ottobre 2004

⁴⁴ M. Hardt, T. Negri, *op. cit.*, pp. 275-283

⁴⁵ Ivi, p. 310

tale gruppo deve liberarsi della propria stessa identità, per conquistare il potere di divenire qualsiasi cosa esso voglia, divenendo produttore di soggettività. Il movimento sopra descritto porterà al passaggio dall'identità alla singolarità come unico soggetto liberabile, come qualcosa di legato essenzialmente al comune. Con la singolarità, Negri e Hardt aggiungono l'ultimo pezzo al puzzle del loro paradigma: dalla triade della modernità (identità, proprietà e sovranità) si passa alla triade singolarità - comune - rivoluzione. L'obiettivo delle singolarità sarà quello di farsi moltitudine. Un passaggio che si configura come ontologico, in quanto attraverso la moltitudine, la singolarità potrà proliferare in maniera incredibile. Singolarità e comune sono reciproci: così come la singolarità per liberarsi deve abbattere l'identità, così del comune non si può stabilire uno statuto identitario ma anzi, esso si configura come un continuo processo, come un divenire costante. Per utilizzare un'immagine per tale divenire, Negri e Hardt utilizzano quella tanto cara a Deleuze e Guattari⁴⁶, ovvero l'atto sessuale tra la vespa e l'orchidea, in cui entrambe intraprendono un percorso comune basato sulle alleanze, che crea una relazionalità tra il sé e l'altro, in cui entrambi divengono totale alterità rispetto a se stesse.

Il comune in questa configurazione non identitaria è un vero e proprio produttore di sapere che, attraverso una serie di dispositivi, crea nuove soggettività e dunque nuove verità che sorgono dal basso, forgiate dalla resistenza e dalle pratiche del comune⁴⁷.

A questo punto, diviene centrale il tema della costruzione delle nuove istituzioni. Infatti la liberazione delle singolarità produrrà una vera e propria distruzione di quelle legate al dominio. Le nuove, perciò, andranno costruite a partire dal conflitto: esso è il più grande generatore costituente di istituzioni, in quanto, come già sostenuto precedentemente, produttore di nuove forme di vita. La caratteristica principale delle istituzioni della rivoluzione sarà quella di avere una forma aperta, sempre in movimento, in costante metamorfosi. Caratteristica necessaria, visto che il soggetto che la attraversa, la singolarità, è in costante produzione di sé. La democrazia sarà fondamentale. Essa però potrà essere appresa solo attraverso la pratica diretta, senza mediazioni: democrazia attraverso la democrazia. Le nuove istituzioni gestiranno conflitti inediti e sempre nuovi in maniera modulare e avranno l'arduo obiettivo di governare le eccedenze e le fluttuazioni della società biopolitica.

⁴⁶ Ivi, p. 192

⁴⁷ Ivi, p. 127

La politica che si viene a delineare ha come obiettivo la felicità. Solo attraverso l'autogoverno di sé la moltitudine può ottenerla, incarnata anch'essa all'interno di un progetto ontologico e politico: non essendo assolutamente istituzionalizzabile, anche la felicità si apre al costante divenire e la sua perenne ricerca deve essere uno sprono per la politica della moltitudine. Mi sembra interessante a questo punto far emergere un'ipotesi sulle cause della rinascita del dibattito intorno al tema dei *commons*. Se è vero che la tematica del comune è stata riscoperta solo da qualche decennio a questa parte, essa in realtà precede, come modo di produzione e come modello sociale, il modello produttivo della proprietà privata. Questo ritorno è dovuto, probabilmente, alle due grandi trasformazioni dell'economia contemporanea: la prima è dovuta alla crisi ecologica e alla consapevolezza della finitudine delle risorse naturali, che «risospinge sul davanti della scena la tematica dei *commons* cosiddetti tradizionali, fondiari o naturali, relativi alla preservazione di risorse rare o non rinnovabili»⁴⁸; la seconda è legata allo sviluppo del cosiddetto capitalismo cognitivo e allo sviluppo dell'economia basata sui saperi. A partire da quest'ultima, i movimenti di lotta hanno declinato le proprie rivendicazioni legate ai beni comuni lungo due direttrici: la transizione da un welfare burocratico a un più generale Commonfare⁴⁹; lo sviluppo di comunità di conoscenza organizzate in coordinamenti alternativi, all'interno dei settori di punta dell'avanzamento tecnologico. A questo punto, risulta evidente come la distinzione tra *commons* fondiari/naturali e *commons* immateriali sia decisamente poco efficace per scandagliare a fondo il problema. Infatti i *commons* fondiari/naturali sono anch'essi *commons* della conoscenza, così come i *commons* immateriali e i loro principi di organizzazione riguardano qualunque tipo di attività produttiva dell'uomo, materiale o immateriale. Questo determinato approccio al comune come modo di produzione «si presenta perciò innanzitutto come una costruzione sociale fondata sulla diffusione della conoscenza e l'autogoverno della produzione»⁵⁰, che può porre le basi per un nuovo ordine economico e sociale. Questa questione mi sembra strettamente legata alla possibilità aperta da Negri rispetto alla produzione di comune del biocapitalismo: non solo questo avviene in maniera sempre più evidente, ma su questo stesso comune si deve fondare l'alternativa politica, economica e sociale allo stato di cose presenti, forzando la produzione dei “becchini del capitalismo” per arrivare poi ad una vera e propria rivoluzione.

⁴⁸ C. Vercellone (a cura di), *op. cit.*, pp. 14-15

⁴⁹ Termine coniato da A. Fumagalli in *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Roma, Carocci editore, 2007

⁵⁰ C. Vercellone, *op. cit.*, p.17

1.3 Un tentativo di definizione dei beni comuni nello spazio giuridico

Come abbiamo potuto già osservare precedentemente, uno dei temi centrali del dibattito sui beni comuni è proprio la definizione stessa di tale concetto politico e che tipo di ruolo esso possa svolgere all'interno del sistema giuridico occidentale. Mi sembra di rilevare, in particolare nel dibattito italiano, una forte necessità di sviluppare una definizione tecnico/giuridica che possa portare al riconoscimento generale dei beni comuni. Tale dibattito, però, presenta, spesso e volentieri frizioni teoriche decisamente interessanti.

Il comune, secondo Maria Rosaria Marella, sarebbe all'interno dei sistemi giuridici una *missing view*⁵¹, a causa della fortissima dicotomia Stato/privato. Sarebbe quindi una dimensione occultata, ma non assente e sarebbe «dunque strategico fare emergere la tensione tra individualismo e solidarietà, fra esclusivo e comune, che pervade l'intero sistema giuridico fin dentro le strutture del mercato, poiché a partire da essa è possibile sin da ora pensare la costruzione di uno statuto giuridico del comune»⁵². Esistono infatti altre traiettorie⁵³ all'interno dell'attuale sistema giuridico: una è sicuramente rintracciabile all'interno delle fratture apparse nelle costituzioni del dopoguerra che sottopongono, in alcuni casi⁵⁴, la proprietà privata al vantaggio della collettività; l'altra è evidenziabile con la presenza del comunitarismo all'interno della stessa genealogia del diritto liberale rispetto ad alcuni autori che contemplavano l'esistenza di forme di proprietà comune.

Il concetto di beni comuni pare resistere, però, ad un tentativo di definizione generale: è proprio la Marella a tentare una classificazione dei beni comuni, per poi provare a cogliere i caratteri comuni degli usi eterogenei del termine⁵⁵. Possiamo definire la sua classificazione abbastanza onnicomprensiva, ovvero che fa confluire sotto la nozione di beni comuni elementi che hanno caratteristiche strutturalmente diverse tra loro, abbracciando le risorse naturali, la rete web, la comunicazione, i servizi pubblici, il lavoro e l'informazione. Le caratteristiche comuni che condividerebbero tutti questi elementi sono tre: la prima è la mancanza di regime giuridico comune a tali *commons*, il che implica le diverse strategie politico-giuridiche da portare avanti caso per caso così come loro esclusione dal mercato concorrenziale; la seconda è la relazione costitutiva e reciproca che si intesse tra risorsa e

⁵¹ Ivi, p. 11

⁵² Ivi, p. 14

⁵³ Per un'analisi critica delle narrative sul comune e sulla proprietà privata rimando a Coccoli L., *Idee del comune*, in Marella M. R., *op. cit.*

⁵⁴ A titolo esemplificativo, gli articoli 42-43 della Costituzione Italiana

⁵⁵ M. R. Marella, *op. cit.*, pp. 17 - 19

comunità, senza la quale non è possibile parlare di beni comuni; la terza, la più decisiva caratteristica, è la gestione collettiva e partecipata del bene⁵⁶.

Un'ipotesi sulla difficoltà di classificare e dare una definizione generale di beni comuni è quella di Ugo Mattei, secondo cui tale classificazione sarebbe così ampia e la nozione di beni comuni così flessibile perché essi «sono resi tali non da presunte caratteristiche ontologiche, oggettive o meccaniche che li caratterizzerebbero, ma da contesti in cui essi divengono rilevanti in quanto tali»⁵⁷. Sono più relazioni che oggetti, che si sviluppano all'interno di contesti in cui divengono desiderabili, in cui la loro emersione è necessariamente accompagnata da prassi di conflitto. Per questi motivi «alcune delle classificazioni che cominciano ad emergere riguardo ai beni comuni devono essere oggetto di riflessione critica approfondita e vanno maneggiate con consapevolezza e grande cautela. Esse veicolano in qualche modo la vecchia logica meccanicistica della separazione fra soggetto e oggetto, con i conseguenti rischi, sempre in agguato, della mercificazione»⁵⁸. Questo passaggio va evidenziato poiché si rivela essere uno dei punti di attrito proprio con la teoria della Marella. La necessità di definire i beni comuni da un punto di vista giuridico appare però sempre più fondamentale. L'emergenza, nella lettura di Mattei, è tale poiché i beni comuni sarebbero sotto attacco, ovvero sotto un costante processo di espropriazione e accumulazione da parte del capitale che, sin dai tempi delle *enclosures* e della fondazione dello Stato moderno, non si sarebbe mai arrestato. In virtù di questo, i beni comuni vanno promossi come un «istituto diverso, alternativo rispetto al dominio sia privato sia pubblico»⁵⁹.

Il contesto in cui si cala questa necessità è, da un lato, assolutamente drammatico per i beni comuni ma, dall'altro, cova al proprio interno grandi possibilità per la loro affermazione. Per questo è cruciale svelare il vero rapporto che esiste tra lo Stato e la proprietà privata: infatti, a differenza di quello che sostiene la teoria egemone, questi non sono in conflitto, anzi, agirebbero come una vera e propria tenaglia per appropriarsi dei beni comuni. Il tipo di Stato che abbiamo oggi (centralizzato, sovrano e *dominus* assoluto del proprio territorio) si sarebbe affermato attraverso la modernità, attraverso, cioè, fenomeni di espropriazione di quei beni comuni che erano centrali nella vita del Medioevo, favorendo l'accumulazione della proprietà privata. A questo processo, però, si sono opposte delle resistenze, condotte «in difesa di quei

⁵⁶ Ivi, pp. 20 - 25

⁵⁷ U. Mattei, *op. cit.*, p. 53

⁵⁸ Ivi, p. 53

⁵⁹ Ivi, p. XVIII

beni comuni che nell'ordine giuridico medievale costituivano non solo un'importantissima base di sostentamento dei ceti contadini e artigiani, ma anche un sistema politico partecipato e legittimo di autogoverno delle popolazioni autoctone»⁶⁰. Lo Stato centrale e assoluto non poteva permettersi né la presenza di spazi di autogoverno, né il pluralismo del diritto, caratteristica chiave del Medioevo. Oggi, però, viviamo nell'epoca di un vero e proprio policentrismo di poteri, in una sorta di neomedioevo. Le grandi *corporation* private internazionali, accumulatrici di capitale e potenzialmente eterne, sono estremamente più potenti dei singoli Stati. Tali *corporation*, a differenza dello Stato, non hanno limiti e agiscono in maniera predatoria, soprattutto oggi in cui ci troviamo nella fase del capitalismo cognitivo⁶¹. A queste, si affiancano le grandi strutture sovranazionali che hanno messo in seria crisi il ruolo dello Stato moderno, affermatosi dopo la pace di Westfalia. Così come nel Medioevo, però, rispetto a questi tentativi di accumulazione si aprono delle resistenze, tutte incentrate sulla difesa dei beni comuni. Proprio per queste ragioni, essi sono cruciali sia per chi vuole difenderli che per chi vuole distruggerli. Nel periodo precedente alla modernità, nel Medioevo, «la vita sembrava svolgersi in una dimensione che potremmo descrivere, senza alcun romanticismo, ecologica e qualitativa»⁶². Ecologica poiché organizzata in equilibrio tra l'ecosistema e la comunità, che non è un semplice aggregato tra le parti ma che presenta tratti suoi propri che derivano dal soddisfacimento dei bisogni comuni. Qualitativa e non quantitativa, poiché ogni rapporto era vivo, nella misura in cui si fondava non tanto sull'essere ma sull'essere e non era basato sull'accumulazione del capitale. La differenza tra ciò che si era e ciò che si aveva era decisamente più sfumata. Soltanto «la costruzione astratta del rapporto di dominio tra l'individuo e la cosa, tra un soggetto e un oggetto inanimato del mondo esterno, sfugge alla dimensione qualitativa relazionale e può ridursi agevolmente a un rapporto quantitativo, misurabile attraverso il valore venale del bene»⁶³. Questa operazione ideologica è frutto della modernità, che trasforma la vita da qualitativa a quantitativa e distrugge l'intelligenza collettiva, che avevo reso possibile la vita ecologica fino ad allora. Fatto sta che «la logica del positivismo scientifico cartesiano si impadronì delle nascenti discipline accademiche, e gli spettacolari trionfi della tecnologia produssero un pensiero unico destinato a durare»⁶⁴.

⁶⁰ Ivi, p. 11

⁶¹ Come evidenziavo precedente attraverso la teoria negriana nel paragrafo 1.3, *infra*

⁶² U. Mattei, *op. cit.*, p. 28

⁶³ Ivi, p. 29

⁶⁴ Ivi, p. 39

Sempre da un punto di vista ideologico, ma adesso anche economico, si sviluppa l'idea della proprietà privata come fondamento della civiltà. Chi non ne possiede, chi è nel comune, è un semplice e rozzo selvaggio che vive nel caos, nel luogo supremo del non diritto. Qui stiamo semplicemente esponendo le teorie fondamentali del liberalismo moderno, presenti già in Hobbes e Locke e che curiosamente ritroveremo nella teoria della *Tragedy of the commons*. Questo pensiero, si estenderà poi, anche sulla terra stessa, su "Gaia": essa, come tutto il resto divenendo astrazione (oggetto controllato da un soggetto), diviene merce. Questo passaggio è fondamentale: esso è l'apripista per l'invenzione della territorialità come principio dell'assolutismo giuridico, che produrrà lo strettissimo rapporto tra proprietà privata e autorità statale, che distruggerà il concetto di status, fondamentale nel diritto medioevale, sostituendolo con il denaro e con la contrattualizzazione dei rapporti umani⁶⁵. Questo processo porterà alla rimozione totale dei beni comuni all'interno del diritto moderno. La loro rimozione era assolutamente necessaria affinché si affermasse, da un punto di vista giuridico e con tutta la sua forza, la proprietà privata. Il liberalismo, infatti, promuove l'ideologia della privatizzazione come fatto naturale, che è in realtà un fatto totalmente antiecológico, poiché lavora per appropriarsi di tutto ciò che può. Questa è sicuramente l'altro punto di attrito tra Mattei e la Marella: per il primo, infatti, non esiste nessuna "reminiscenza" del comune all'interno del sistema giuridico moderno, poiché esso si fonda strutturalmente sulla sua distruzione.

Per salvare i beni comuni e il pianeta intero, è necessario costruire una narrativa che « rifiuta perciò di collocare al centro del sistema politico tanto la proprietà privata quanto lo Stato, visto che quest'ultimo, fondato sulla stessa struttura, da sempre presiede alla privatizzazione dei beni comuni adoperandosi per ampliare la sfera della proprietà privata»⁶⁶, quindi «privilegiare la dimensione dell'essere su quella dell'avere è anatema per la struttura fondamentale del capitalismo dominante, perché riduce il consumo e la conseguente possibilità di privatizzare il surplus economico prodotto dalla trasformazione di beni comuni in utilità private»⁶⁷. A questo punto abbiamo sicuramente più elementi per cercare di definire i beni comuni da un punto di vista tecnico-giuridico. La questione centrale è se essi siano compatibili con la struttura giuridica dell'occidente, basata sulla tenaglia Stato/proprietà privata, che esclude dalle proprie fonti qualunque alternativa rispetto al semplice conflitto a

⁶⁵ Ivi, pp 42-43

⁶⁶ Ivi, p. 48

⁶⁷ *Ibidem*

somma zero fra un attore e l'altro. Inserire i beni comuni in questo quadro è complessissimo, poiché essi non si basano su qualcosa che si possiede come un *dominus*, ma su qualcosa che invece si è. Per fare spazio ai beni comuni sarà allora necessario ripensare il diritto stesso, come qualcosa figlio dei conflitti sociali e politici di un determinato momento storico e non come qualcosa di naturale e meccanico, fuori dalla storia e dalla politica. È proprio per questo che possiamo dire che il diritto e i beni comuni fossero indissolubilmente legati prima che nascesse la modernità, poiché erano pur sempre regole giuridiche quelle con cui una comunità si autogovernava. È lo stesso diritto, dunque, che deve divenire bene comune, affinché restituisca «centralità alla persona fisica, garantendole il pieno accesso a ogni bene comune in funzione della piena e immediata soddisfazione dei suoi diritti fondamentali, dell'adempimento dei doveri sociali di solidarietà nei confronti del gruppo e di partecipazione nel governo dei beni comuni»⁶⁸. Questa è un'operazione fondamentale per l'affermazione conflittuale dei beni comuni e per la loro difesa che può avvenire anche attraverso il diritto, senza dover necessariamente imporre definizioni generali che invece appaiono sempre più sfuggivevoli. In definitiva nell'ottica di Mattei, i beni comuni, essendo una categoria dell'essere, non sono riducibili al diritto del possedere, ma ai diritti fondamentali e cioè sono «ad un tempo esperienza di soddisfazione soggettiva e di partecipazione oggettiva ad una comunità ecologica»⁶⁹, poiché vanno in una direzione del tutto fenomenologica, rompendo la differenza tra soggetto e oggetto. Le istituzioni di governo democratico ed ecologico dei beni comuni devono rispondere ad una sfida cruciale, ovvero quella di fuggire dalle meccaniche di dominio e dalle logiche del potere. La strada da intraprendere è quella «dell'istituzionalizzazione, a qualunque livello politicamente possibile, di un governo partecipato dei beni comuni, capace di restituirli in una prima fase alle comunità di utenti ed i lavoratori e poi definitivamente alle moltitudini che ne hanno necessità»⁷⁰. Scardinare l'abuso della delega nelle istituzioni del comune è importante: la sua presenza può essere rischiosa al fine di garantire l'esistenza di democrazia e partecipazione in rapporto ad una comunità dinamica e uguale al soggetto del diritto liberal⁷¹.

I beni comuni possiedono un'ulteriore capacità, ovvero quella di riuscire ad essere il connettore di più lotte territoriali, sparse sia su scala nazionale che internazionale. Proprio per questo motivo, è importante analizzare esperienze pratiche di lotte che hanno posto al centro

⁶⁸ Ivi, p. 60

⁶⁹ Ivi, p.63

⁷⁰ Ivi, p.106

⁷¹ M. R. Marella, *op. cit.*, p. 24-26

delle proprie rivendicazioni quella dei beni comuni. Dunque, si rivela utile, come suggerisce lo stesso Mattei, superare, nello studio sui beni comuni, la separazione tra teoria e prassi, tentando quindi un'integrazione tra le due. Infatti, come abbiamo già avuto modo di vedere, «il solo modo di interpretare la battaglia per i beni comuni è nell'ambito di una visione del mondo ecologica e non economica [...]. I beni comuni non sono un insieme di oggetti definiti che si possono studiare nel laboratorio e guardare dall'esterno secondo la logica cartesiana e l'osservazione empirica. Essi rivendicano invece un sapere che associa, connette, e scopre nessi fra l'insieme degli esseri viventi e le condizioni del vivere in comune»⁷².

Mi pare utile citare, in questo contesto, la proposta di riforma del Codice Civile sui beni pubblici della "Commissione Rodotà". Questa proposta, infatti, prova a definire innanzitutto i beni comuni a prescindere dall'ente titolare della proprietà del bene stesso, sulla scia delle teorie di moltissimi studiosi del tema. I beni comuni vengono perciò individuati in quanto necessari alla realizzazione dei diritti fondamentali degli individui⁷³, cosicché chiunque sia legittimato ad agire lamentando una cattiva gestione del bene stesso nei confronti di chi ne è titolare. Tale modello, sfruttando la retorica dei diritti fondamentali, si rivela estremamente praticabile nel sistema attuale. Tutto ciò può avvenire, come rileva la Marella, solamente facendo acquisire ai diritti fondamentali «una dimensione diversa, se visti nella prospettiva della solidarietà sociale, cioè all'interno della rete dei legami sociali in cui sono esercitati»⁷⁴, posizione che mi sembra essere decisamente in linea con quella di Mattei. I diritti fondamentali così declinati, vanno scollegati al paradigma autoritario, per assumere una funzione squisitamente sociale all'interno della quale l'individuo possa costruirsi un'esistenza ecologica.

⁷² Ivi, p. XIII

⁷³ S. Rodotà, *Beni comuni: una strategia globale contro lo human divide*, in M. R. Marella, *op. cit.*, pp. 311-332

⁷⁴ M. R. Marella, *op. cit.*, p. 26

CAPITOLO II. IL DIRITTO ALLA CITTÀ E I BENI COMUNI

La città è il primo spazio di vita e quindi di azione della stragrande maggioranza delle persone al mondo. Essa è il luogo che l'essere umano ha costruito appositamente per se stesso e per vivere in comunità. Al suo interno si agitano corpi, necessità e bisogni: questi, spesso e volentieri, sono del tutto differenti tra di loro ed entrano in un conflitto che si esplica nello scontro tra diversi tentativi di applicare il proprio diritto alla città. Se da un lato vediamo gli accumulatori di proprietà e lo Stato unirsi per difendere i propri interessi comuni, dall'altro assistiamo alla nascita sempre più frequente di movimenti sociali urbani che mettono al centro delle proprie rivendicazioni un certo tipo di diritto alla città, il quale viene costruito attraverso pratiche che in questo capitolo proverò ad analizzare.

Nel primo paragrafo parlerò di come possa essere definito il diritto alla città partendo dalla costruzione di una definizione della città stessa. Inoltre, tenterò di mostrare come avviene lo scontro tra diversi modelli di diritto alla città. Nel secondo paragrafo evidenzierò degli esempi storici di movimenti sociali urbani, per tracciare un filo rosso di connessione che arriva fino ai movimenti sociali urbani contemporanei, con le loro analisi e prassi, analizzati nel terzo ed ultimo paragrafo.

2.1 Il capitalismo contro il diritto alla città degli ultimi

Per tentare di comprendere il rapporto conflittuale instauratosi tra il diritto alla città e il capitalismo, risulta fondamentale comprendere innanzitutto cos'è la città. Secondo Henri Lefebvre, la città è la proiezione della società sul territorio, che iscrive su di esso «un ordine remoto, una globalità sociale, un modo di produzione, un codice generale ma anche un tempo, o meglio dei tempi, dei ritmi»¹. Essa è insieme di memoria e desideri, luoghi di scambio di parole, sentimenti e ricordi². In virtù di questo la città sarebbe il frutto di complesse interazioni globali che la creano e la modificano. Essa si colloca come mediazione tra l'ordine remoto, regolato dai poteri istituzionali per mezzo del diritto e della cultura, e l'ordine prossimo, definito dai rapporti di produzione e riproduzione. La città può essere, come lo era in passato, il luogo del valore d'uso che primeggia sul valore di scambio. In effetti, essa è lo spazio abitato da quello che Lefebvre chiama "urbano", ovvero la realtà sociale composta da rapporti da elaborare costantemente: esso sviluppa vita, che tenta di appropriarsi del tempo e dello spazio, rompendo i rapporti di dominio presenti, configurandosi come l'opera dei cittadini. La città dunque è lo spazio vissuto dall'urbano che prova a rompere il destino già scritto dai due ordini, poiché essa mostra già con la propria conformazione i rapporti sociali presenti.

La vita urbana si oppone alla distruzione della città, schiacciata dalla proprietà privata e dalle istituzioni sempre più in crisi, costituendo e usando spazi per l'incontro, cercando di soddisfare i bisogni più elementari che le sono costantemente privati. In questo senso, così, essa «diventa ciò che è sempre stata: un luogo del desiderio»³. La città invece è divenuta luogo dell'alienazione assoluta, spazio della dissociazione e dell'atrofizzazione dell'essere umano⁴, ma è l'urbano il soggetto che può costruire integrazione e recuperare partecipazione alla vita della città, aggregando «ciò che è disperso, dissociato, separato, nella forma della simultaneità e degli incontri»⁵, ovvero coloro che sono esclusi, deboli e poveri lavorando alla realizzazione dell'uomo urbano, polivalente e capace di rapporti complessi col mondo. È dall'urbano che può costituirsi il gruppo sociale capace di portare avanti azioni rivoluzionarie per la risoluzione dei problemi della città. Questo gruppo potrebbe rompere la segregazione

¹ H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Ombre corte, Verona, 2014, p. 63

² I. Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano, 1972

³ Ivi, p. 82

⁴ Ivi, pp. 96-97

⁵ Ivi, p. 98

in cui è confinato, a partire dai propri stessi bisogni, non basati sul valore di scambio ma sul valore d'uso, costruendo la società nuova di cui ha necessità come opera. Questo gruppo che Lefebvre indica come classe operaia, non ha una formazione tradizionale, ma è «frammentata e divisa, con molteplici obiettivi e bisogni, spesso mobile, disorganizzata e fluida invece che solidamente radicata»⁶. Questo gruppo può lottare per un nuovo diritto collettivo: quello alla città, che va formulato come diritto alla vita urbana totalmente trasformata. Ciò che deve diffondersi è «l'urbano, luogo di incontro, priorità del valore d'uso, iscrizione nello spazio di un tempo promosso al rango di bene supremo tra i beni»⁷. La città può essere sottratta dalle azioni dei capitalisti e degli speculatori, con l'obiettivo di orientare la crescita verso lo sviluppo della vita urbana. L'obiettivo del diritto alla città assume allora la forma del superamento dell'economicismo, trasformando la vita quotidiana e facendo diventare la città luogo del valore d'uso. E così esso si va a definire come «forma superiore dei diritti, come diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare»⁸.

Il diritto alla città va sciolto nella prassi. Uno degli strumenti pratici per farlo è la creazione di spazi sociali qualitativi ed eterogenei in modo da riconnettere i soggetti ai tempi e ai ritmi della vita urbana. Questo può accadere se a questi spazi si applicano i principi della differenza, articolazione e sovrapposizione nei contrasti che si creano tra chi li attraversa. Tali spazi non nascono necessariamente da un progetto consapevole ma dal «convergere spontaneo in un momento di irruzione, quando gruppi eterotopici vedono all'improvviso, la possibilità di un'azione collettiva per creare qualcosa di radicalmente diverso»⁹. La città, sempre più composta da questi spazi qualitativi, diverrebbe effimera poiché sarebbe costantemente plasmata dai suoi abitanti, dalla sua vita urbana.

La domanda sul tipo di città che desideriamo non può più essere separata da quelle legate al tipo di persone che vogliamo essere, al tipo di legami sociali che vogliamo intessere, ai rapporti con l'ambiente naturale o agli stili di vita che perseguiamo. Il diritto alla città, quindi, è « il diritto di cambiare e reinventare la città in base alle nostre esigenze»¹⁰. Come fa notare David Harvey¹¹, però, questo diritto, proprio in virtù della crisi causata dalla

⁶ D. Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona, Ombre corte, 2016, p. 47

⁷ Ivi, p. 113

⁸ Ivi, p. 130

⁹ D. Harvey, op. cit., p. 51

¹⁰ D. Harvey, *Città ribelli*, Milano, Il Saggiatore, 2013, p. 18

¹¹ Mi riferisco all'analisi delle teorie di Lefebvre strutturata in D. Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, cit., pp. 5-15

distruzione della città, è un significativo vuoto nella misura in cui esso dipende da chi lo riempie di contenuti. Se ad agitarlo e praticarlo è la classe operaia urbana indicata da Lefebvre, esso acquisirà un senso specifico, radicalmente diverso se a riempirlo saranno gli speculatori della città. Nella fattispecie, questo diritto « deve essere interpretato non come diritto all'esistente, ma come diritto a ricostruire e ricreare la città in quanto unità sociale attraverso un'immagine radicalmente diversa, in grado di sradicare la povertà e la disuguaglianza sociale di sanare le ferite prodotte dal degrado ambientale»¹². Così, esso diviene conflittuale nella misura in cui genera scontro sociale tra esigenze e bisogni radicalmente diversi.

Nell'era contemporanea, il diritto alla città non è stato applicato efficacemente dalla classe operaia urbana ma dal capitalismo, attraverso molteplici azioni che si rivelano dannose per i deboli, i segregati, i poveri, oltre che per l'ambiente. In particolare, con l'ideologia della crescita a tutti i costi del neoliberismo, lo sviluppo della città con la sua urbanizzazione ha subito un'estensione incredibile. Se un tempo, ad esempio, era possibile parlare di una netta separazione tra città e campagna, oggi lo spazio urbano e la sua organizzazione economica e produttiva hanno invaso completamente anche il "rurale". Inoltre, come a breve vedremo, il processo di urbanizzazione, con tutte le ricadute del caso, è strettamente legato alla riproduzione delle dinamiche del capitalismo, ovvero all'accumulo di capitali privati sempre più grandi. Infatti, «gli effetti della crescente polarizzazione nella distribuzione di ricchezza e potere sono indelebilmente impressi nelle configurazioni spaziali delle nostre città»¹³ mostrandoci costantemente crepe ed ingiustizie.

La città è «un evento complesso, culturale, dotato di identità storica, che risiede in atti costitutivi non esclusivamente economici ma anche nel mito, nel progetto sociale, negli eventi simbolici, negli archetipi, nella costruzione di spazio pubblico»¹⁴, ma quella che oggi vediamo e analizziamo non ha questi connotati: è spazio alienante, separata nel suo interno, organizzata come una macchina con compartimenti stagni, le cui periferie sono stampate tutte uguali. In effetti «l'urbanizzazione metropolitana contemporanea si è posta in rottura progressiva e radicale con tutte le forme di insediamento precedente»¹⁵. Insomma, la città di

¹² D. Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, cit., p. 167

¹³ D. Harvey, *Città ribelli*, cit., p. 31

¹⁴ A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010, p. 35

¹⁵ *Ibidem*

oggi è una non-città, sganciata dal proprio territorio, che non ha interesse nel costruire un rapporto di coesistenza con l'ambiente che ha intorno. Essa è tale per determinati motivi.

Le pratiche che il capitalismo ha messo in campo per il proprio diritto alla città smantellandola sono molteplici: l'urbanizzazione è uno dei principali. Molto spesso «l'economia convenzionale considera gli investimenti nel settore delle costruzioni e nell'urbanizzazione in generale come un'appendice insignificante degli affari più importanti»¹⁶. In realtà, lo sviluppo del capitalismo e l'urbanizzazione sono due fenomeni estremamente collegati, che intessono un rapporto quasi indissolubile. L'urbanizzazione, infatti, svolge il ruolo cruciale di assorbire l'eccedenza di capitale prodotta dalla continua ricerca di plusvalore, portata avanti dal capitalismo stesso. Non è un caso che nei momenti precedenti alle enormi crisi del capitalismo moderno l'urbanizzazione procedesse a passo velocissimo, così come non è un caso che spesso e volentieri, per uscire dalle stessi crisi, si procedesse in immense opere di costruzione o di ricostruzione creativa¹⁷.

L'urbanizzazione viene imposta con veri e propri metodi di classe: si distrugge, ad esempio, il vecchio quartiere popolare in centro, per sostituirlo con abitazioni di lusso di stampo borghese; attraverso la gentrificazione, si acquistano a prezzi stracciati i palazzoni dei ghetti dove si è sviluppata vita comune e originale da poter rivendere, per costruire abitazioni moderne e importare turismo di massa; si cementificano senza pietà aree verdi nelle periferie urbane precedentemente destinate allo svago dei residenti. Questo tipo di azioni non fanno altro che cancellare importantissimi legami sociali, spostando semplicemente di qualche chilometro il problema della povertà, espellendo i residenti dai propri quartieri. Molto spesso questo tipo di azioni servono anche per disinnescare potenziali focolai di rivolta, come è avvenuto a Parigi con Haussman a seguito della tentata rivoluzione del 1848¹⁸.

Un'altra azione legata all'urbanizzazione è quella dello sviluppo di un mercato fittizio dell'immobiliare. Un esempio interessante è quello di un qualsivoglia istituto di credito che, una volta finanziata la costruzione di nuovi immobili, finanzia contemporaneamente l'acquisto degli stessi a nuovi residenti poveri. Questi istituti, dunque, gestiscono sia la domanda che l'offerta di ciò che si sta vendendo. Questa azione genera non solo un'immensa

¹⁶ D. Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, cit., p. 54

¹⁷ Per un approfondimento D. Harvey, *Città ribelli*, cit., pp. 43-52

¹⁸ D. Harvey, *Città ribelli*, cit., pp. 21-23

accumulazione di capitale ma anche un vero e proprio mercato fittizio dell'immobiliare che è costantemente esposto a crisi cicliche che hanno ricadute enormi nella società. È questo il caso della crisi dei subprime del 2008 o anche della Grande Crisi del 1929, che hanno letteralmente devastato le economie capitaliste. Tale processo porta molto spesso all'esproprio delle case di chi non può più permettersi di pagare un mutuo basato su azioni tossiche.

Altro fenomeno intrinseco dell'urbanizzazione è quello dei grandi proprietari immobiliari e delle speculazioni che portano avanti. Grandissime holding costruiscono nuovi immobili per uso abitativo, concentrando tra le proprie mani la proprietà di una quantità surreale di abitazioni. Attraverso semplici mosse, riescono a far lievitare moltissimo il prezzo dei fitti in particolari zone, costringendo migliaia di persone ad abbandonare il quartiere in cui vivono da sempre, arricchendosi sempre di più. È questo il caso di Napoli, Torino, Milano ma soprattutto di Roma¹⁹, investita dalla fine degli anni '90 del secolo scorso da un'enorme crisi abitativa causata dalle speculazioni di queste holding finanziarie.

Questi processi legatissimi all'urbanizzazione puntano, un po' come già evidenziato nel capitolo precedente, a sussumere la ricchezza sociale prodotta dal comune, con l'effetto collaterale di distruggerlo. Mi sembra quindi di poter confermare l'ipotesi negriana per la quale il biocapitalismo necessita di comune e di originalità. Questo, può sembrare un paradosso, ma si rivela in realtà per ciò che è, ovvero una grande contraddizione: da un lato, il capitale produce periferie alienanti e identiche, piazzate ai bordi di centri storici resi uguali per assicurare introiti con il turismo di massa, il tutto plasmato per sostenere il proprio sistema economico e sociale distruggendo costantemente vita comune; dall'altro, ricerca costantemente originalità da vendere, prodotte per ovvie ragioni dall'esperienza sociale comune, come i tour nei quartieri, un tempo poverissimi oggi gentrificati, degli artisti o come le gigantesche speculazioni del mercato dell'arte o del vino. È proprio in questa contraddizione, come vedremo, che si crea lo spazio per i movimenti sociali urbani di ribaltare la situazione.

Le pratiche sopra elencate non rappresentano di certo un quadro esaustivo della questione, ma sono rappresentative della strategia che il capitale porta avanti: aggredire in maniera brutale il

¹⁹ I. Franchetto, Collettivo Action, *ACTIon. Diritti in movimento*, Napoli, Edizioni Intra Moenia, 2004, pp 51-54

diritto alla città dei soggetti deboli, rendendo le loro vite peggiori e non dando loro la possibilità di decidere sul tipo di città, e dunque di persone, che desiderano. Tramite queste il capitalismo riesce ad imporre il proprio modello di città, configuratosi dunque come prodotto delle logiche di mercato in difesa della proprietà privata. L'essere umano, del resto, ha costruito la città come proprio spazio di vita, come luogo in cui coabitare con i suoi simili ha, cioè, plasmato la città ma contemporaneamente ha plasmato se stesso: è in questo senso che la città e l'urbanizzazione moderna producono stili di vita e modi di comportarsi orientati verso la sola strada del profitto, generando ansia, nevrosi e tanta solitudine.

Il capitalismo dunque plasma lo spazio fisico urbano agitando il proprio diritto alla città. Uno dei momenti decisivi in cui è riuscito a imporsi limpidamente è con la nascita del fordismo. Quello che si è venuto a sviluppare è la città-fabbrica, pensata e realizzata per accogliere le migliaia di nuovi impiegati per le aziende nascenti, veri e propri profughi dei territori non produttivi e per fare spazio alle nuove mega-fabbriche, che occupano aree grandi quanto città. Nel momento in cui si forma la città fabbrica, si attua una prima separazione fra la società insediata e l'ambiente, liberandosi del territorio. ciò implica la realizzazione di una città essenzialmente «lineare ed istantanea»²⁰, piegata alle funzioni della giornata lavorativa. Il retroterra filosofico e culturale di tale processo è l'idea di poter costruire una città formata da siti funzionali, ognuno autosufficiente, legati tra loro per semplici relazioni economiche. In Italia, attraverso il fordismo, il capitale ha costruito le periferie invivibili dei palazzoni grigi, ha spopolato le zone interne montuose e collinari, imponendo l'esodo di massa di milioni persone, distruggendo de facto il territorio, ovvero « un soggetto prodotto dall'interazione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente»²¹. Il fordismo ha determinato la metropoli contemporanea che «disintegrando la città in forma di urbanizzazione diffusa e pervasiva ha distrutto il presupposto antropologico della nostra civilizzazione: il riconoscersi come società nell'edificare il proprio ambiente di vita»²². Il capitalismo, attraverso il fordismo, ha imposto stili di vita (consumismo), spazi urbani specifici (periferie stampate orribili e invivibili), modi e tempi di lavoro. Dalla città del fordismo non si torna indietro ma forse è possibile, all'interno dello spazio della metropoli, agitare il diritto alla città dei soggetti deboli e sfruttati, ribaltando l'attuale rapporto di forza che vede il capitalismo in superiorità allarmante rispetto ai deboli e agli sfruttati.

²⁰ A. Magnaghi, *op. cit.*, p. 39

²¹ Ivi, p. 96

²² Ivi, p. 27

2.2 Alcuni esempi storici della lotta per il diritto alla città

Nel precedente paragrafo ho tentato di mostrare come il capitalismo abbia agito uno specifico diritto alla città, ovvero quello in difesa della proprietà privata e del profitto. Tale azione è in contrasto con le necessità dei deboli e degli sfruttati. Quest'ultimi non sono però stati a guardare mentre il capitalismo agiva: hanno resistito, hanno lottato e spesso hanno anche vinto. Attraverso l'organizzazione di movimenti sociali e politici di stampo urbano hanno messo in discussione la proprietà privata, le dinamiche del profitto sfrenato e il dominio dello Stato centrale, provando a costruire spazi qualitativi, rapporti ecologici, vite diverse, istituzioni nuove, attraverso la rivolta e la ribellione. La città, come abbiamo visto, è il teatro principale di queste rivolte: è lì che il profitto si concentra, è lì che lo Stato e i suoi apparati sono più visibili e, proprio per questo, è lì che entrambi sono più deboli e vulnerabili.

La Comune di Parigi è stato forse uno degli eventi più incredibili sotto questo punto di vista. È durata solamente due mesi e dieci giorni, tra il marzo e il maggio del 1871, ma il suo impatto sulla teoria e sulla prassi dei movimenti politici di stampo socialista è stato incredibile. La Comune di Parigi è forse «uno dei più importanti episodi rivoluzionari dell'intera storia del capitalismo urbano»²³. Essa si impose in una ben determinata fase storica. Infatti, a seguito della tentata rivoluzione del 1848, in Francia si impose il governo di Napoleone III che come primissima azione politica decise la riconfigurazione urbanistica di Parigi. Gli obiettivi del piano erano almeno 3: risolvere il problema del surplus di capitale con l'urbanizzazione; assorbire disoccupazione attraverso manodopera e reprimere il dissenso politico; eliminare i quartieri angusti e popolari del centro storico di Parigi da dove partivano le rivolte. Il piano andò bene finché nel 1868, a causa dello stress causato dalle speculazioni, il sistema bancario crollò. Napoleone III decise allora di dichiarare guerra alla Germania e, a seguito della sua sconfitta e del vuoto politico conseguente, nacque la Comune.

Fra le altre ragioni, la Comune fu alimentata dal «desiderio, tra chi era stato espropriato, di riprendersi la città»²⁴ ovvero dal desiderio quasi nostalgico di quel luogo, ormai perduto, precedente alla riconfigurazione urbanistica di Haussmann. Proprio per questo, possiamo dire quasi sicuramente che uno dei temi centrali posti dalla Comune fu, per varie motivazioni, proprio quello della città. Il moto rivoluzionario era infatti espressione anche di chi aveva

²³ D. Harvey, *Città ribelli*, cit., p. 39

²⁴ Ivi, p. 41

visto il proprio quartiere, con tutte le sue relazioni sociali, smantellato per far spazio alla Parigi del consumo e del piacere. Ovviamente, come già abbiamo visto, il problema della povertà non era di certo stato cancellato, ma solo spostato più in là, in periferia, lontano dagli occhi dei ricchi parigini e dalle istituzioni statali. Inoltre, all'interno della massa di persone che prese parte alla Comune si consumò un durissimo scontro politico, tra chi vedeva nel centralismo democratico la strada da seguire e tra chi voleva invece organizzare le nuove istituzioni su una visione decentrata e federalista, basata sul controllo popolare. Un altro aspetto che ci consegna la dimensione urbana della Comune di Parigi è la composizione sociale dei comunardi che in seguito verrà definita da Marx come popolare²⁵. Nella lettura fatta da Lenin di tale espressione, il popolo sarebbe da intendersi come l'unione dei proletari e dei contadini, rappresentando così la maggioranza del popolo. Infatti, a differenza di altre rivoluzioni di stampo prettamente borghese, l'evento della Comune fu nettamente popolare, poiché le masse «lasciarono su tutta la rivoluzione l'impronta delle loro esigenze, dei loro tentativi di costruire a modo loro una società al posto dell'antica»²⁶. Questo popolo era composto dai proletari di una delle più grandi città del mondo: operai delle nascenti industrie, ovviamente, ma anche bottegai impoveriti a causa della guerra, soldati, insegnanti, lavoratori di ogni sorta, artisti e donne. Insomma, la composizione sociale della Comune fu un mix di operai del lavoro produttivo e "operai" del lavoro riproduttivo, uniti per ribaltare lo stato di cose allora presenti.

La città è stata lo spazio di azione della Comune. Da essa, da un movimento rivoluzionario urbano, partì una delle più grandi accuse che lo Stato moderno abbia mai ricevuto, gettando le basi della sua alternativa. Come sappiamo, esso si fonda essenzialmente sulla sovranità esclusiva e centrale che applica su un determinato territorio, attraverso l'esercito, la polizia e la burocrazia. Per i comunardi era palese che «la classe operaia non potesse impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi fini»²⁷ e fu proprio per questo che l'azione della Comune fu indirizzata verso il capovolgimento di questo tipo di Stato. Il primo passo fu la creazione di nuove istituzioni federative, basate sull'espressione diretta degli *arrondissement* parigini. A partire dai club rivoluzionari, si crearono immediatamente consigli di quartiere, eletti a suffragio universale dai cittadini, composti da rappresentanti la cui delega era costantemente revocabile dagli

²⁵ K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 139

²⁶ Lenin, *Stato e rivoluzione*, Milano, Edizioni Lotta Comunista, 2002, p. 54

²⁷ K. Marx, Prefazione all'edizione tedesca de *Il manifesto del Partito Comunista*, 1872, presente in Lenin, *La prima rivoluzione comunista*, Milano, Pgreco edizioni, 2017, p. 90

elettori. Lo stesso Consiglio della Comune era diretta espressione di queste assemblee locali, il quale si strutturò attraverso una serie di ministeri interni. La particolarità del Consiglio fu la fusione del potere esecutivo e legislativo, andando quindi a rompere uno dei fondamenti dello Stato moderno. Come sottolinea Lenin «i parlamentari debbono essi stessi lavorare, applicare essi stessi le loro leggi, verificarne essi stessi risultati, risponderle essi stessi direttamente davanti ai loro elettori»²⁸ e così facendo si sarebbe proceduti anche verso la rottura del vuoto parlamentarismo che secondo i comunisti aveva contraddistinto l'Assemblea nazionale francese. Per strutturare istituzioni politiche totalmente nuove era necessario agire il prima possibile, per far sì che prendessero il posto dello Stato borghese, nato per opprimere una specifica classe in favore di un'altra. Si proseguì ardentemente su questa strada. Per spezzare il potere della burocrazia statale si approvò l'abbassamento degli stipendi dei funzionari e dei rappresentanti, equiparandolo a quello di un operaio medio. Inoltre, i rappresentanti dei consigli di rione non erano gli unici a cui la delega poteva essere immediatamente ritirata: questo provvedimento investì tutti i rappresentanti delle nuove istituzioni, compresi i Ministri, generando pratiche di controllo popolare sull'azione di governo.

Un'altra decisione centrale fu lo smantellamento dell'esercito professionista e della polizia. La Comune infatti armò direttamente la popolazione di Parigi, costituendo una milizia popolare che si batterà sulle barricate contro l'esercito francese nei giorni della "settimana di sangue". Per la polizia si lavorò per la creazione di una turnazione tra gli abitanti, in particolare tra i disoccupati, in modo da garantire una modesta entrata settimanale a tutti. Attraverso lo smantellamento dell'esercito e della polizia, ovvero delle «forze particolari che portano avanti la repressione»²⁹ è lo Stato stesso ad estinguersi, non potendo più applicare uno dei suoi monopoli fondamentali, la violenza.

Attraverso queste semplici ma radicali azioni, la Comune creò la propria forma politica federativa. Nei primissimi giorni, attraverso un manifesto politico illuminante, il Consiglio della Comune si auspicava la creazione di una nazione federata di città autogovernate, ognuna autonoma nelle sue decisioni ma unite da patti di solidarietà. Queste città si sarebbero coordinate attraverso la creazione di un Consiglio composto da rappresentanti di tutte le città con delega revocabile. Il tentativo era quello di mantenere la nazione senza lo Stato centrale e sovrano che fino ad allora era esistito.

²⁸ Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit., p. 66

²⁹ Ivi, p. 72

Gli operai e le loro organizzazioni giocarono un ruolo centrale nei moti di quei giorni: attraverso un manifesto, dichiararono che la Comune dovesse muoversi verso l'abolizione delle classi e che tutti i frutti della produzione dovessero essere messi integralmente sotto il loro controllo. Nei giorni della Comune, molti proprietari di fabbriche abbandonarono le proprie aziende lasciando senza lavoro migliaia di operai. Il Consiglio della Comune decretò che quelle proprietà venissero confiscate e messe nelle mani delle cooperative degli operai, appositamente create per lo scopo. Queste cooperative gestirono in maniera democratica la produzione e tutti i ricavi venivano distribuiti tra gli operai. Un'altra iniziativa fu avviata dal Consiglio in questa direzione ma mai messa in pratica per questioni di tempo, la riduzione della giornata lavorativa da dodici a dieci ore.

Le donne parteciparono attivamente alla vita della Comune, formando organizzazioni sindacali e gruppi militari per la difesa della città insorta. La più importante fu probabilmente *l'Union des femmes pour la défense de Paris*, con ramificazioni e assemblee in ogni quartiere, attivandosi su diversi campi d'azione: il lavoro, la formazione, la scuola, il soccorso ai feriti. Combattono, come tutti i comunardi, sulle barricate e, evidentemente, la loro resistenza destò scalpore tra gli avversari: molte di loro, dopo la caduta della Comune, furono accusate di essere *pétroleuse*, ovvero di appiccare incendi in città e per questo uccise.

Possiamo quindi affermare che la classe che pose in essere la Comune di Parigi fosse costituita da lavoratori urbani piuttosto che da semplici operai. Essa era una classe «frammentata e divisa, animata da finalità e bisogni molteplici, più itinerante, disorganizzata e fluida che solidamente centrata»³⁰ sul luogo di lavoro. La Comune fu un movimento rivoluzionario urbano, nella misura in cui «era animato sia dal desiderio di riscattare l'intera città dall'esproprio borghese sia dalla volontà di liberare i lavoratori dall'oppressione di classe sul luogo di lavoro»³¹ e non semplicemente una rivolta degli operai. Sulle barricate non c'erano solo operai poiché si erano creati quei decisivi ponti tra produzione e riproduzione che hanno permesso, ad esempio, il superamento delle divisioni di genere. È forse questo che la rende uno degli eventi che più hanno segnato la storia dei movimenti rivoluzionari e sociali che portò addirittura Marx ad emendare il suo Manifesto sulla questione dello Stato.

³⁰ D. Harvey, *Città Ribelli*, cit., p. 23

³¹ Ivi, p. 144

Nella Comune di Parigi ritroviamo tutti i temi che sono centrali in ogni movimento sociale urbano che tenta di determinare il proprio diritto alla città: l'attacco al dominio dello Stato e alla sua sovranità attraverso la creazione di istituzioni altre; l'esproprio della proprietà privata tramite le cooperative degli operai; utilizzo dei luoghi pubblici come spazio di conflitto sociale. Non è un caso, infatti, che i primi due atti della Comune furono l'abolizione del lavoro di notte dei forni e il blocco degli sgomberi delle case con l'annessa moratoria sul pagamento dei fitti.

Il numero di rivolte urbane che si sono susseguite nella storia è impressionante e, negli ultimi anni, non possiamo che assistere ad un aumento di questi eventi in quanto il ruolo della metropoli ha assunto una centralità mai vista prima.

Un'altra interessante esperienza di movimenti urbani è quella portata avanti in Italia dal gruppo della sinistra extraparlamentare "Lotta Continua". Dopo un periodo di marcato estremismo declinato nel rifiuto della militanza sindacale e del voto, il gruppo lanciò la campagna politica "Prendiamoci la città". Questa campagna rappresenta il tentativo di passare dalla fabbrica alla metropoli, individuata come punto di concentrazione di tutti i conflitti sociali. È in questo senso che va letto l'impegno del gruppo nel sociale in genere, verso i carcerati, i proletari in divisa e verso l'organizzazione delle occupazioni delle case a scopo abitativo³². L'obiettivo era quello di portare l'iniziativa operaia e proletaria in ogni ambito sociale in modo da creare ovunque scontro di classe. Questa intuizione va letta anche a seguito delle fondamentali conquiste operaie avvenute a cavallo degli anni '60 e '70 del secolo scorso e che, secondo Lotta continua, rappresentavano il massimo raggiungibile da parte del movimento dei lavoratori. Il conflitto di classe andava portato in ogni "pietra dell'arco sociale": ogni cosa, sostenevano i militanti, ha due linee di visione: quelle dei proletari e quella dei padroni. Anche questi ambiti sociali, dunque, fanno parte della lotta di classe poiché anche lì il capitale divide e attacca il proletariato.

Questo tipo di impegno nel sociale restava comunque parallelo all'impegno mantenuto all'interno della fabbrica: è lì infatti che si realizza l'unità della classe operaia perché essa è la forza sociale che esprime il più elevato livello di conflitto possibile. Infatti se questa classe

³² Per un approfondimento sulla storia dell'occupazione delle case a Roma, rimando a I. Franchetto, *Collettivo Action, ACTIon. Diritti in movimento*, pp 66-75

perde terreno nella fabbrica e sul posto di lavoro non è possibile che essa rimanga unita nella società: «la lotta di fabbrica blocca lo sviluppo capitalistico, inaridisce le fonti di accumulazione del capitale, restringe i margini di manovra dei padroni, mette in crisi alla radice il loro dominio di classe. Se si apre uno spazio enorme all'iniziativa del proletariato in tutti i campi, questo è perché i padroni hanno perso terreno in fabbrica e questo spazio resterà aperto»³³. Ci sono due ragioni per le quali resta fondamentale lanciare un'offensiva al capitale anche fuori dalla fabbrica ovvero dal luogo della produzione: la prima è quella di rompere l'isolamento delle fabbriche e delle lotte cercando collegamenti diretti con tutti i settori della classe e offrendo una prospettiva più larga di resistenza agli operai; la seconda è che solo attraverso un programma generale può consolidarsi una vera organizzazione di massa capace di ribaltare la situazione allora attuale. Organizzandosi per questo, saranno gli stessi operai ad essere i protagonisti della lotta, in fabbrica quanto in città e nei quartieri.

Il tentativo fu quello di utilizzare la lotta di fabbrica e, a partire da essa, affrontare i problemi e i temi che la classe operaia si trovava di fronte: l'aumento dei prezzi e del costo della vita, l'aumento dei canoni dei fitti, il problema dei trasporti, il problema della scuola e delle specializzazioni degli operai, il tema della separazione tra lavoratori immigrati e autoctoni, la questione dell'informazione. Si tentò in questo modo, non solo di dare alla fabbrica il ruolo di cassa di risonanza di queste lotte, ma di organizzarle su base territoriale, attraverso l'unione delle vertenze sociali e di fabbrica, per generalizzare il conflitto ed estenderlo. È in questo quadro che possiamo comprendere l'impegno di Lotta Continua nell'apertura di decine di sedi, come luogo di riunione e di svago, per creare collegamenti nuovi e solidali, così come l'impegno di organizzare assemblee proletarie in cui dare la parola alle masse, per educarle a decidere sulle loro vite. L'intuizione fondamentale fu quella di sostenere che «non esiste divisione di principio tra obiettivi di fabbrica obiettivi sociali, perché la lotta di classe non è divisa in compartimenti stagni»³⁴. È così che gli operai si organizzarono per non farsi sfruttare doppiamente, in città come in fabbrica, per difendere il proprio diritto a vivere e il proprio tempo. Attraverso questo tipo di lotta, gli operai non si sarebbero più sentiti estranei in un mondo in cui sono ospiti, ma padroni del proprio tempo e della propria vita. Insomma, gli ultimi, gli sfruttati, i proletari, attraverso questo nuovo tipo di lotta, avranno cambiato

³³ Documento diffuso da *Lotta Continua* a seguito del convegno regionale lombardo del 3/4 luglio 1971, consultabile al sito <https://prendiamocilacitta.noblogs.org/files/2019/05/PrendiamociLC.pdf>, p.10

³⁴ Ivi, p. 29

atteggiamento e saranno divenute persone nuove, inserite all'interno di relazioni sociali diverse.

Quello che da queste due semplici disamine risalta è che nel momento in cui un movimento sociale urbano riesce, attraverso tutta una serie di pratiche, a rompere l'isolazionismo e l'atomizzazione dei singoli gruppi politici e sociali esso ha numerose e maggiori possibilità di successo, di costruire istituzioni parallele a quelle dello Stato e di aggredire con forza la proprietà privata. Grazie a questo, coloro che prendono parte a tali movimenti sono persone nuove, calate in contesti sociali attivi e dinamici, basati su relazioni qualitative.

Se in questo paragrafo ho tentato di tracciare una linea di congiunzione tra due esperienze passate, nel prossimo tenterò di evidenziare i contesti in cui si muovono i nuovi movimenti sociali urbani e che tipo di pratiche ed analisi mettono in campo.

2.3 Diritto alla città oggi: movimenti del comune contro il neoliberismo

Il capitalismo contemporaneo ha messo in campo nuove e più affilate pratiche per togliere spazio ai deboli nella lotta per il diritto alla città. Lo fa attraverso il neoliberismo e attraverso le privatizzazioni con la cancellazione dei servizi legati al welfare. Queste pratiche vanno indagate, così come vanno indagate le risposte messe in campo dai movimenti sociali urbani che provano a creare un nuovo tipo di diritto alla città, costruendo spazi di libertà e cittadinanze nuove, praticando i beni comuni, plasmando nuove soggettività.

In Europa e in Italia le pratiche del capitalismo si inseriscono all'interno di un più grande processo che porta all'instaurazione di un regime economico di stampo neoliberista in tutto il continente. In particolare a seguito della cosiddetta "direttiva Bolkestein"³⁵ il processo ha subito un'accelerazione incredibile. Quest'ultima detta una specifica strada ai singoli Stati membri e agli enti locali rispetto alla questione dei servizi: privatizzare. L'obiettivo dovrebbe essere quello di incrementarne la qualità, ma in realtà è quello di svenderli al miglior offerente, creando competitività inutile che abbatte la qualità delle prestazioni danneggiando i soggetti coinvolti. Mentre scrivo, sono passati 14 anni dall'approvazione di tale direttiva e gli effetti sono sotto gli occhi di tutti: beni comuni come le risorse naturali sono stati spesso e volentieri dati in gestione ad aziende che perseguono il profitto a tutti i costi, anche attraverso pratiche di monopolio, con una generale abbassamento della qualità dell'offerta (il caso dell'acqua in Italia è emblematico); ingresso dei privati all'interno del servizio sanitario, della scuola pubblica e dell'università, perseguendo anche in questi settori la logica aziendalistica e del profitto; privatizzazioni diffuse di servizi fondamentali per le città come i trasporti, la gestione del ciclo dei rifiuti, cura del verde, gestione dei parchi pubblici, asili nido e tanto altro ancora; svendita del patrimonio immobiliare pubblico; generale impoverimento degli enti locali che non riescono a far fronte ai bisogni più essenziali dei cittadini etc. Queste azioni sono state devastanti per la vita quotidiana di milioni di persone. I servizi essenziali in molti casi non rappresentano più un diritto, ma un oggetto da acquistare. Un esempio mi sembra paradigmatico: in Italia circa 12 milioni di persone non hanno la possibilità economica di curarsi³⁶.

³⁵ Direttiva dell'Unione Europea 2006/123/CE

³⁶ VIII Rapporto RBM - Censis sulla Sanità Pubblica, Privata ed Intermediata, giugno 2018 consultabile al sito http://www.welfareday.it/pdf/VIII_Rapporto_RBM-Censis_SANITA_def.pdf

Quella che vediamo stagliarsi di fronte ai nostri occhi è la città-metropoli frutto della ristrutturazione postfordista, perseguita come luogo in cui privatizzare servizi e concentrare strutture e infrastrutture per competere sul mercato globale della crescita. Questa «è perseguita attraverso l'inclusione gerarchica di città e territori periferici, la realizzazione di grandi opere e concentrazioni di impresa e finanziarie per la moltiplicazione degli scambi, ricercando lo sviluppo di megafunzioni di produzioni e di consumo»³⁷.

La risposta che le Amministrazioni danno è sempre la stessa: c'è bisogno di far cassa. Esse infatti sono «espressione e/o ostaggio dei poteri forti, ovvero le politiche locali sono terminali delle strategie del mercato globale»³⁸. E così assistiamo alla svendita di aree verdi pubbliche per far spazio a speculazioni immobiliari o a centri commerciali, oppure a *project financing* che regalano la gestione di una piazza pubblica a privati per 99 anni in cambio di una ristrutturazione. Tutto ormai deve far largo alla logica del profitto e della crescita: il servizio dei trasporti può essere svenduto poiché troppo costoso; il parco pubblico può essere affidato ad un bar perché non ci sono i soldi per aggiustarlo; le case popolari possono essere cartolarizzate perché i soldi per ristrutturare non si trovano, aprendo la strada a sgomberi e sfratti e così via, annientando il welfare state conquistato con anni di lotte per salvaguardare e proteggere la vita di tutti, anche dei più deboli. Le privatizzazioni dei servizi non coincidono con un miglioramento degli stessi. Nelle città si assiste in continuazione, ad esempio, alla cancellazione di linee dei bus poiché pochi cittadini le usano, o alla chiusura di un reparto dell'ospedale perché troppo costoso. Spesso, inoltre, le privatizzazioni coincidono con un impennata del costo dei servizi, come per le linee ferroviarie o per gli ingressi al teatro comunale gestito in esclusiva da una compagnia che punta solo a fare più soldi possibili. Il connubio micidiale tra privatizzazioni e finanziarizzazione delle funzioni delle città genera povertà, esclusione e disintegrazione sociale. Questo modello economico «fondato esclusivamente sulla competizione economica genera un aumento insostenibile dei costi scaricati sulla collettività facendo crescere il divario fra PIL e benessere anche nei paesi sviluppati»³⁹

Lo Stato pare aver abbandonato definitivamente il proprio ruolo di garante dei diritti fondamentali delle persone. Come abbiamo visto, in molti casi non vengono rispettati

³⁷ A. Magnaghi, *op. cit.*, p. 267

³⁸ Ivi, p. 266

³⁹ Ivi, p. 268

nemmeno il diritto alla salute, alla mobilità o all'istruzione gratuita. Tale abbandono è dovuto a precise scelte politiche derivate dall'ideologia neoliberista: i servizi diventano anche nel pubblico delle aziende, che hanno il semplice obiettivo di fatturare e di essere competitive sul mercato. Questa prassi non coincide quasi mai con un incremento della qualità dei servizi. In questo scenario, lo Stato è divenuto semplicemente un altro attore del mercato. È proprio in questo deserto fatto di concorrenza e di servizi a pagamento che possono farsi strada i movimenti sociali urbani

L'economia urbana, infatti, si mantiene sul lavoro spesso e volentieri sottopagato di quelle masse di abitanti delle città contemporanee che non hanno la minima possibilità di far valere il proprio diritto alla città. Il capitale infatti si nutre del valore che i soggetti urbani producono poiché la città contemporanea è «il luogo in cui le persone di ogni provenienza e classe sociale si mischiano e, tra mille resistenze e conflitti, finiscono per produrre una forma mutevole e contingente di vita in comune»⁴⁰. È proprio l'esclusione dei produttori di beni dalle decisioni sulla città che rappresenta la grande contraddizione del capitalismo: questa avviene anche attraverso lo svuotamento dei luoghi democratici e attraverso tutta una serie di processi avvenuti dagli anni 90' in poi, che hanno allontanato i cittadini dai loro rappresentanti formali. La delega alle decisioni non sembra funzionare più e l'unica alternativa che si manifesta è quella della partecipazione dei cittadini.

È proprio in questo scenario, composto da uno Stato sovrano in ritirata dai propri doveri e dai privati a caccia di profitti, che si gioca la partita per la costruzione della società futura. Se lo Stato, a seguito dell'offensiva neoliberista, ha perso il suo ruolo di decisore unico delle politiche da perseguire, ai movimenti sociali urbani tocca costruire spazi e istituzioni capaci di auto governare i territori per rispondere alle esigenze sociali. Infatti «se i beni pubblici erogati dallo stato diminuiscono diventando semplice veicolo di accumulazione privata, e se lo stato si ritrae progressivamente dalla loro gestione e distribuzione, allora esiste una sola risposta possibile, ed è che la popolazione si auto organizzi e si procuri da sé i propri commons»⁴¹. I movimenti sociali che sono in grado di aprire queste strade nuove e tortuose, hanno la possibilità di creare una sostanziale alternativa rispetto al profitto e allo Stato, mettendo in discussione la proprietà privata e la sovranità centralizzata. Ecco come si configura il diritto alla città degli ultimi. Il primo passo è quello di estendere il diritto di usare

⁴⁰ D. Harvey, *Città ribelli*, cit., p. 73

⁴¹ Ivi, p. 111

i beni urbani prodotti a tutti, bloccando il capitale che estrae rendita dalla produzione comune. Questo passo è possibile solo usando i corpi della cosiddetta moltitudine per riappropriarsi dei beni pubblici. Questi, nel momento in cui vengono occupati dalle persone per esprimere la propria visione sociale e politica, divengono beni comuni nella misura in cui sono l'esito della conquista di un determinato conflitto sociale, quello messo in campo dai movimenti urbani che applicano il loro diritto alla città. È questo l'esempio di Piazza Syntagma ad Atene, Piazza Tahrir al Cairo e Plaza de Catalunya a Barcellona: esse erano dei semplici beni pubblici, attraverso il conflitto sono divenuti spazi collettivi di produzione del comune. L'uso e la fruizione di questi *commons* urbani è la base delle rivendicazioni sul diritto alla città, che va necessariamente indirizzata contro il potere del capitale e della proprietà, che consegna a chi la possiede il diritto di appropriarsi del frutto della produzione altrui.

I movimenti sociali hanno il compito di creare luoghi di autogoverno come spazi di vita qualitativa, come luoghi di relazioni ecologiche, in cui far vivere e crescere relazioni nuove, in costante determinazione. Insomma, creare comune, inteso come «relazione sociale instabile e dinamica tra un gruppo sociale determinato e autodefinito e quegli aspetti dell'ambiente sociale e/o fisico ritenuti cruciali per la sua esistenza e il suo sostentamento»⁴². Attraverso un'azione del genere c'è la possibilità di agire immediatamente un diritto alla città nuovo, riplasmando autonomamente e dal basso lo spazio fisico e le relazioni, senza aspettare l'arrivo messianico della società futura che invece può essere costruita, con ovvi limiti, sin da subito. Le città infatti non sono solo lo scenario passivo di lotte e conflitti, ma la loro stessa conformazione e riorganizzazione fisica è oggetto di scontro tra le parti in causa: fermare l'espansione delle metropoli e della loro urbanizzazione può essere un obiettivo raggiungibile. A partire da questo si può ripensare lo spazio fisico e di vita, scomponendo le città e superando le periferie per mettere in piedi un sistema di piccole città autogovernate, ovvero di «luoghi dotati di profondità temporale, identità paesaggistica, qualità estetica, reti civiche, complessità funzionale, sociale, economica e culturale; caratteri che ne garantiscono la capacità di autorappresentazione e di autoriproduzione nel tempo»⁴³.

⁴² Ivi, p. 96

⁴³ A. Magnaghi, *op. cit.*, p. 214

Ho parlato di corpi della moltitudine. Essi sono il soggetto principale dalla già accennata produzione biopolitica del comune. Solo mettendo in gioco i corpi dei soggetti coinvolti si verranno a creare singolarità nuove negli spazi generati dal conflitto urbano. Essi infatti rappresentano lo spazio dell'affermazione e della successiva distruzione dell'identità, passaggio che abbiamo visto essere cruciale per l'attuazione del conflitto urbano.

Se da un lato sembra necessario costruire spazi alternativi di tipo qualitativo, dall'altro è fondamentale porre al centro il tema dell'efficacia delle mobilitazioni, misurabile nella capacità di sabotare le economie capitaliste urbane, attraverso la creazione di unioni di lavoratori e cittadini. Il passaggio cruciale può essere la creazione di ponti tra gli spazi di lavoro e gli spazi di vita o, per dirlo con termini della riflessione femminista, tra gli spazi di lavoro produttivo e di lavoro riproduttivo: è in questa maniera che si possono aprire luoghi di solidarietà trasversali a generi, razze ed etnie. Se l'urbanizzazione stessa rappresenta un prodotto del capitalismo avanzato poiché esso «spesso esce dalle crisi costruendo case e riempiendole di cose»⁴⁴, allora i movimenti sociali urbani hanno una chiara composizione di classe poiché «chiunque venga impiegato nell'attività di urbanizzazione svolge un ruolo centrale all'interno della dinamica macroeconomica di accumulazione del capitale»⁴⁵ e quindi nella produzione di valore e plusvalore all'interno delle città.

Dunque, attraverso la creazione di una nuova e rinnovata democrazia, frutto dell'unione tra coloro che producono e coloro che riproducono la città cioè tra i lavoratori e i cittadini (che molto spesso sono un'unica cosa), basata sulle autonomie locali e sul federalismo delle città ribelli, si può costruire il diritto alla città come diritto collettivo, indirizzato alla ricostruzione della città come unità sociale e non come unione di blocchi funzionalistici separati tra loro, in grado di «sradicare la povertà e la disuguaglianza sociale e di sanare le ferite prodotte dal degrado ambientale»⁴⁶. Questa democrazia ha nuove pratiche comunitarie⁴⁷: essa ha innanzitutto carattere diffuso, nella misura in cui interessano la mobilitazione di cittadini dalla composizione variegata; ha poi carattere integrato su varie questioni rendendo impossibile la classificazione secondo ambiti passati; l'altra caratteristica è la diffusione di esperienze professionali che introducono nuovi saperi e nuove tecniche; l'ultima è

⁴⁴ D. Harvey, *Città ribelli*, cit., p. 158

⁴⁵ Ivi, p. 159

⁴⁶ Ivi, p. 168

⁴⁷ A. Magnaghi, op. cit., pp 128-133

l'integrazione con i processi economici e produttivi locali per tracciare una rotta verso l'autosostenibilità.

I movimenti sociali urbani mettono in campo quella che Magnaghi definisce "coscienza di luogo". Essa si configura come la consapevolezza acquisita da un determinato gruppo sociale del valore dei beni comuni, in quanto fondamenti della riproduzione della vita individuale e collettiva. Questa consapevolezza è l'elemento che caratterizza la costruzione o addirittura la fondazione di una comunità con le sue relazioni aperte e con i suoi connotati specifici. La coscienza di luogo si basa, dunque, sulla «costruzione di comunità che crescono nell'esercizio del conflitto e si ritrovano a fondare un patto di cura dell'ambiente e del territorio, sviluppando le proprie identità e i propri saperi nel progetto comune; si tratta di una comunità locale che riconsidera proprio le relazioni di cura con l'ambiente, con il paesaggio, con gli spazi pubblici, con i propri luoghi di vita ecc., come fondamento per la costruzione di benessere, non identificando più quest'ultimo con la crescita economica»⁴⁸. Questa comunità, a conferma del ruolo dei movimenti sociali urbani, può fondarsi solo su pratiche di riappropriazione e di sabotaggio, imponendo il passaggio dalla coscienza di classe a quella di luogo, che sembra essere decisamente più acquisibile dai soggetti urbani.

L'esperienza dei movimenti sociali urbani legata alla creazione e alla riappropriazione di spazi alternativi può essere declinata in molteplici modi: dall'occupazione di uno stabile per creare uno spazio sociale, alla riqualificazione di un parco pubblico abbandonato. Una delle esperienze più interessanti è quella legata alle lotte per il diritto all'abitare. Esse prendono slancio da una semplice questione: la necessità di uno spazio in cui vivere e il problema di non potersi permettere un fitto. A Roma e in Italia, inizialmente, la lotta era organizzata attraverso azioni dimostrative e di pressione sulle istituzioni. Il passaggio cruciale è avvenuto quando, dagli anni '60 del secolo scorso in poi, i cittadini hanno iniziato ad auto organizzarsi per risolvere il problema occupando stabili pubblici e privati per scopi abitativi. A partire dall'organizzazione, complessa e non semplice, delle vertenze per l'ottenimento degli alloggi i movimenti hanno iniziato a sperimentare vere e proprie pratiche generalizzate di democrazia dal basso: non solo gestione collettiva degli stabili occupati, ma apertura di sportelli per indagare i problemi delle fasce deboli; nascita di assemblee e comitati di quartiere; occupazioni di stabili per la creazione di spazi di aggregazione sociale; promozione di

⁴⁸ Ivi, p. 133

politiche di welfare innovativo municipale e così via. Insomma, attraverso la disobbedienza nei confronti della proprietà e delle leggi oppressive e inefficaci dello Stato, i soggetti coinvolti provano a mettere in piedi una comunità nuova, basata sulla costruzione di nuovi diritti inclusivi. Le persone che attraversano queste esperienze diventano nuovi cittadini: da questo punto di vista, la lotta per il diritto alla casa ha rappresentato «l'avvio di un processo di emancipazione, di ricomposizione sociale, di sperimentazione, di costituzione di nuove relazioni di organizzazione sociale. [...] È stata cioè meccanismo di identità sociale e di costruzione di immaginari diversi»⁴⁹. In definitiva, ciò che si applica è una vera e propria ricostruzione della lotta all'abitare, intesa come nuovo rapporto con l'ambiente circostante, che produce territorio e relazioni sociali non basate su rapporti quantitativi e sullo scambio. Insomma, a partire dalle occupazioni delle case, si passa alla creazione di un welfare autogestito, in un contesto in cui i servizi si vanno privatizzando e non sono garantiti.

Se la lotta per la casa si trasforma in lotta per il diritto all'abitare è grazie allo scontro che il movimento mette in campo per la formazione di nuove soggettività che, abbandonando la loro vecchia identità, diventano cittadinanze, pronte a chiedere nuovi diritti. L'abitare illegale delle occupazioni abitative non è un fenomeno secondario dei movimenti urbani, «ma un vero atto di resistenza all'omologazione, una sostanza per la creazione di quelle libertà quotidiane che possono portare una mutazione culturale che dall'individuo passino alla comunità o meglio alle tante differenti comunità possibili»⁵⁰. La questione della casa rappresenta un punto nevralgico nella vita di tutte le persone. Essa rappresenta infatti un luogo antropologico, un esserci: infatti da lì parte la relazione sociale di ogni individuo. Proprio per questo motivo la casa, oltre ad essere uno spazio fondamentale per l'esistenza quotidiana, è anche il luogo a partire dal quale possiamo ripensarci come soggettività. Essa non è uno spazio urbano isolato, ma è «una rete di relazioni sociali, familiari, politiche e di quartiere: in queste trame sociali anche le strade fanno parte della casa, perché sono spazi comuni, dove si condivide la quotidianità, dove si attuano rituali di riappropriazione»⁵¹. Se la casa diviene un prodotto come un altro, figlio della burocrazia statale o della proprietà privata, ci sentiamo alienati rispetto ad esso e la casa stessa diviene un blocco per le realizzazioni personali. Invece, quando «gli utenti controllano le decisioni principali e sono liberi di dare il loro contributo alla progettazione, costruzione e gestione del loro alloggio, sia

⁴⁹ I. Franchetto, *Collettivo Action*, *op. cit.*, p. 115

⁵⁰ A. Staid, *Abitare illegale*, Milano, Milieu edizioni, 2017, p.16

⁵¹ Ivi, p. 62

il processo che l'ambiente prodotto stimolano il benessere individuale e sociale»⁵². In questo modo i cittadini sono co-partecipatori delle politiche della casa e non dei semplici destinatari, rompendo la standardizzazione degli alloggi che svela il tentativo di omologare le persone da parte del potere dello Stato e della proprietà privata. Attraverso l'abitare alternativo e plurale, invece, potrebbe esserci la possibilità di rompere dall'interno la metropoli e le sue periferie alienanti. Possiamo sostenere senza problemi che la casa è appartenere alla sfera dei beni comuni: concorre allo sviluppo sociale; è luogo di conflitto; è frutto di relazioni nuove e qualitative che formano una comunità che la gestisce insieme.

Abbiamo parlato del caso dell'abitare poiché, come abbiamo visto in precedenza, la prassi rappresenta il luogo principe dove verificare la teoria dei movimenti sociali urbani e dei beni comuni. Infatti, attraverso l'analisi di casi pratici possiamo comprendere come organizzare e plasmare la città dell'unità sociale realizzabile dai movimenti sociali urbani.

⁵² Ivi, p. 36

CAPITOLO III. *VILLA GIAQUINTO BENE COMUNE*

Come abbiamo visto precedentemente, la teoria e la prassi nell'analisi dei beni comuni devono provare a fondersi. In virtù di questo, in questo capitolo analizzerò, con gli strumenti ricavati dai primi due capitoli, l'esperienza del "Comitato per Villa Giaquinto attivo nella città di Caserta da ormai quattro anni. Indagherò il tipo di istituzioni di cui si dota per organizzarsi e per autovernare Villa Giaquinto, situata nel centro storico della città, insieme al conflitto che crea contro la proprietà privata e l'ente pubblico di riferimento. Proverò a comprendere il funzionamento della comunità di riferimento a questo specifico caso di beni comuni, il modo in cui si è creata e come si trasforma, il tipo di saperi che produce e come li utilizza. Partirò, però, dal mostrare la storia di questa interessante esperienza di autogoverno dei beni comuni.

Le fonti che ho utilizzato per la scrittura di questo capitolo sono derivate dalle interviste che ho realizzato a più di dieci membri del comitato, dai documenti e dai volantini che mi sono stati forniti e dalla militanza che porto avanti nello stesso sin dalla sua nascita, cosa che mi ha aiutato a ricomporre la storia e le motivazioni di ogni singola azione.

3.1 Per una storia del Comitato per Villa Giaquinto

Villa Giaquinto è un parco pubblico grande circa diecimila metri quadrati situato nel centro storico della città di Caserta. La villa è stata aperta al pubblico nei primi anni 2000 e la sua area si trova su quello che un tempo era uno dei tantissimi aranceti della zona. L'area viene abbandonata dall'amministrazione locale all'incuria e al degrado e nell'agosto del 2015, a seguito di alcuni atti vandalici, viene chiusa per inagibilità. Un importante luogo di aggregazione per il quartiere viene chiuso. Il sedici gennaio del 2016, durante un corteo cittadino che contestava le riforme dell'allora Premier, studenti e residenti decisero di riaprire Villa Giaquinto, restituendola alla città. Nei giorni successivi, a seguito di una grande assemblea pubblica, i residenti, gli studenti e i cittadini coinvolti decidono di fondare il "Comitato per Villa Giaquinto", con l'obiettivo di ottenere l'affidamento del parco che, nel frattempo, viene aperto ogni domenica mattina. Il comitato da allora si riunisce settimanalmente in un'assemblea aperta, che rappresenta l'unico luogo in cui, in maniera democratica, si prendono le decisioni riguardo Villa Giaquinto.

Le primissime attività portate avanti dal comitato sono orientate a ripristinare l'agibilità del parco, volte a garantire la sicurezza dei fruitori: viene stabilito il sabato mattina come giorno in cui tenere i lavori di riqualificazione e pulizia. Si mette in moto la macchina della partecipazione: nasce, quindi, la "banca del tempo e delle attrezzature" attraverso la quale ognuno può mettere a disposizione le proprie ore e i propri attrezzi per prendersi cura della villa. Attraverso una capillare campagna di tesseramento si iniziano a raccogliere i fondi per far fronte alle spese di gestione comuni. Uno dei primissimi obiettivi raggiunti con successo è quello di creare una profonda connessione con la comunità dei residenti della zona: da un lato, decine di cittadini si attivano per proporre iniziative, grazie anche ai volantini e alle azioni pubbliche; dall'altro ci si appoggia moltissimo sulla solidarietà attiva dei commercianti della zona, che regalano materiali e sono il luogo attraverso cui raccogliere le firme per chiedere l'affidamento della villa al comitato.

Il consenso intorno all'azione del Comitato cresce rapidamente: decine sono le associazioni che organizzano iniziative di qualunque tipo all'interno dello spazio e tanti sono cittadini che iniziano a partecipare alle attività e alle assemblee. Ad inizio estate si decide che il parco sarà aperto tutti i giorni e si organizza il primo festival estivo insieme ad altre realtà sociali casertane: dibattiti su temi di attualità, cinema all'aperto e corsi sportivi.

La festa di un anno di autogestione comune rimarca una delle idee fondamentali che animano questa esperienza: il diritto alla felicità. Questo diritto, secondo il comitato, si declina come un modo specifico di organizzare le cose: tutti i possibili fruitori del parco devono potersi sentire a casa e devono avere la possibilità di partecipare gratuitamente ad ogni iniziativa. Non è semplice retorica: il parco è frequentato da persone di tutte le età e di svariate etnie, con indoli e personalità ovviamente diverse. Può essere difficile organizzare in contemporanea lo spazio e le iniziative per tutti, ma ci si prova attraverso quello che il Comitato definisce “patto intergenerazionale”. Esso è uno degli assi portanti dell’esperienza di Villa Giaquinto bene comune. La felicità può essere ottenuta da una comunità solo attraverso il proprio autogoverno e attraverso la creazione di istituzioni sempre aperte¹, come mi sembra il comitato abbia intuito sin da subito.

In questo primo anno, il rapporto tra comitato e Comune di Caserta è stato poco proficuo: il parco formalmente è rimasto chiuso e non c’è stato nessun affidamento ufficiale da parte dell’ente nei confronti del comitato. Nell’estate del 2017 però avviene un’accelerazione. A inizio giugno, l’Amministrazione comunale, a seguito di un presidio pubblico, rimuove l’ordinanza di chiusura e affida l’apertura e la chiusura del parco a dei membri del comitato. Non solo: di lì a poco, sotto il pressing incessante portato avanti da svariate realtà sociali cittadine, viene approvato dal Consiglio comunale il “Regolamento sulla collaborazione tra Amministrazione e cittadini per la gestione dei beni comuni” che dà la possibilità di sottoscrivere dei patti di collaborazione per la gestione comune da parte dei cittadini dei beni di proprietà pubblica. Il comitato inizia così un processo di scrittura collettiva della propria proposta di patto collaborazione che, a seguito di una lunga trattativa, viene approvato un anno dopo, nel giugno 2018. Il patto, il primo stipulato a Caserta, rappresenta una delle più grandi vittorie del comitato e di tutti coloro che hanno contribuito a scriverlo: l’amministrazione comunale cede parte della propria sovranità su una sua proprietà, in favore di una gestione comune di un gruppo di cittadini che, portandola avanti, garantiscono un servizio quale l’apertura e la cura del parco. Il patto è uno strumento fondamentale: individua i doveri delle parti che lo sottoscrivono, gli strumenti di coordinamento, e gli enti che lo sottoscrivono, ovvero il Comune e più di 10 associazioni formali e informali.

¹ M. Hardt, A. Negri, *infra*.

Nell'estate del 2018 si realizza "R-estate in Villa", il festival estivo di Villa Giaquinto. Dopo la buona riuscita di quello precedente, questa volta le cose si ingrandiscono: otto appuntamenti di cinema, sei dibattiti, tre giorni di musica dal vivo con la ristrutturazione partecipata delle giostre del parco. Tutto è gratuito perché tutto è in comune: il comitato ha scelto, sin dagli inizi, di non impedire l'accesso alla villa con un biglietto per un concerto o per il cinema. Pochi mesi dopo, viene approvato a Caserta il Regolamento sul graffitismo e sulla street art che, individuando decine di spazi pubblici, dà la possibilità agli artisti di dipingere dei muri di proprietà pubblica. Questo regolamento si basa esplicitamente sul patto di collaborazione che riguarda Villa Giaquinto: infatti il muro perimetrale del parco era stato riconosciuto definitivamente come *hall of fame*, cioè muro dove poter liberamente dipingere. Insomma, una politica definita attraverso Villa Giaquinto, diviene politica per tutta la città, un diritto per tutti.

Villa Giaquinto si trova esattamente di fianco ad un neonato parcheggio interrato. Esso, è aperto ad ogni ora del giorno e della notte e questo fatto ha causato l'indebolimento di uno degli strumenti comunitario del comitato: il controllo popolare. Infatti tra il parcheggio e la villa non c'è alcuna separazione. Ciò ha comportato l'aumento considerevole di atti di vandalismo all'interno del parco, i quali avvengono per lo più di notte, quando i residenti e i cittadini non hanno la possibilità di intervenire. Precedentemente all'apertura del parcheggio se ne contavano tre di grave entità; successivamente le azioni vandaliche sono divenute settimanali. Il comitato, però, ha organizzato un questionario e poi un referendum di quartiere, chiedendo agli abitanti quale potesse essere la soluzione. Dopo il coinvolgimento di circa cento persone, è prevalsa la necessità di una separazione fisica con il parcheggio. Così, ad inizio gennaio 2020, è avvenuta la piantumazione di ottanta cespugli per costruire una separazione arborea, la quale verrà rinforzata con dei cancelli e delle reti. Il tutto è stato possibile grazie ad una grande raccolta fondi avvenuta nel quartiere.

Nell'estate del 2019, si è svolta la nuova edizione del festival "R-estate in Villa 3", con un ulteriore salto in avanti. Dodici appuntamenti di cinema; tre giorni di concerti e tre dibattiti con ospiti nazionali. Per gli attivisti, il festival è l'evento più importante dell'anno: si dà la possibilità a migliaia di persone di partecipare ad eventi culturali, condividendo idee e saperi che sono molto spesso frutto dell'esperienza costruita insieme. Si produce vera e propria ricchezza sociale, che tesse le proprie reti in direzioni del tutto inaspettate, costruendo giorno dopo giorno una comunità che supera i confini di Villa Giaquinto. È in questo senso che va

letta l'apertura della sede del comitato all'interno del quartiere e l'impegno per costituire un'associazione dei bottegai, flagellati dalla crisi economica. L'obiettivo è quello di costruire uno spazio di aggregazione anche per l'inverno, all'interno del quale provare a mettere in campo servizi necessari per il quartiere: un CAF, sportelli per la casa e per il reddito, sportello immigrazione, circolo degli anziani, sede del collettivo studentesco, doposcuola popolare etc. Insomma, l'azione del comitato va nella direzione di interessarsi dei problemi di un'intera comunità, la quale era precedentemente atomizzata e isolata ma che adesso sta cercando di ricostituirsi a partire dalle proprie esigenze, verso una nuova cittadinanza.

Proprio mentre scrivo, il comitato sta lanciando una campagna cittadina sulla partecipazione. Gli obiettivi sono due: il primo è quello di intercettare nuovi attivisti disponibili a mettere a disposizione un po' di tempo per la villa; l'altro è quello di praticare un modello diverso della gestione delle iniziative, attivando gruppi di lavoro misti, *focus group* e aumentando la partecipazione. La strada tracciata va nella direzione di far decidere ad ancora più persone la storia futura di Villa Giaquinto.

3.2 Conflitto ed istituzioni

Come ho precedentemente evidenziato, uno degli aspetti che caratterizza un movimento sociale urbano è il conflitto che riesce a costruire contro proprietà privata e sovranità dello Stato. Ogni movimento può mettere in campo una vasta gamma di pratiche per aggredire i suoi principali nemici, ma quella di cui più necessita è la costruzione di nuove istituzioni autonome. Infatti, il conflitto ne è il più grande generatore in quanto produttore di nuove forme di vita². I movimenti sociali urbani hanno bisogno di istituzioni, sia per organizzarsi, sia per autogovernare gli spazi e i processi di cambiamento conflittuali che mettono in campo. La domanda da porsi è se l'esperienza del Comitato per Villa Giaquinto rientri o meno nella sfera dei movimenti sociali urbani. Credo si possa rispondere a questa domanda solo analizzando il tipo di conflitto e le istituzioni che il comitato pone in essere: se entrambi gli aspetti risulteranno non solo presenti, ma strutturati in una determinata maniera, potremo rispondere positivamente.

Partiamo dall'analisi del conflitto messo in campo contro la proprietà privata. La politica del Comune di Caserta rispetto al proprio patrimonio pubblico, in particolare a seguito della dichiarazione del dissesto finanziario nel 2011 e alla conseguente interruzione di svariati servizi pubblici, ha due opzioni: abbandonare i propri beni, che siano stabili o parchi pubblici, i quali evidentemente entrano in uno stato di degrado, oppure venderli e darli in gestione a privati, anche attraverso l'uso di strumenti come il *project financing*. Spesso queste due strade sono consequenziali: si abbandona al degrado un bene pubblico, così, successivamente, risulterà più semplice affidarlo tramite un *project financing* ad un'azienda che lo userà per trarne profitto. In particolare, questo strumento rappresenta uno dei massimi esempi di espropriazione del comune realizzato con l'accordo tra enti pubblici e privati, a conferma dell'inesistente scontro che essi mettono in piedi tra loro. Nella teoria, attraverso questo, si dovrebbe individuare la modalità di cooperazione tra i due poteri per finanziare la ristrutturazione o la costruzione e la successiva gestione di opere di pubblica utilità. Nella pratica il *project financing* rappresenta semplicemente un modo attraverso il quale un privato ottiene in affidamento un bene pubblico, come un parco o una piazza: la gestione e la cura saranno sue responsabilità per un periodo solitamente di novantanove anni, ottenendo per questo mano libera nell'organizzare attività al fine di lucrare, escludendo qualsiasi tipo di

² Paragrafo 1.2, *infra*

alternativa comune. Questa pratica di governo, realizzata spesso dagli enti pubblici in difficoltà economica, espropria letteralmente la città di un suo bene in favore dell'accumulazione di ricchezza da parte di un privato. Questa operazione era quella immaginata rispetto a Villa Giaquinto: la proprietà del parcheggio avrebbe ristrutturato il parco e lo avrebbe ottenuto in gestione per novantanove anni; successivamente avrebbe costruito dei chioschi aumentando i suoi introiti e il flusso di macchine coinvolte nella sua attività principale. Con questa operazione, si sarebbe chiusa qualunque possibilità di gestione comune della villa che sarebbe rimasta per un secolo sotto il controllo di un privato. Il comitato, sin dai primi giorni, si è sempre opposto ad una soluzione del genere: un bene della collettività deve diventare luogo di relazioni qualitative e regno del valore d'uso³ e non un bene di cui il pubblico deve liberarsi. Attraverso una petizione che raccolse l'adesione di oltre duemila persone, il comitato chiese e ottenne l'affidamento della villa, sottraendola al degrado e evitando qualunque tipo di speculazione. Ma non è tutto: il comitato è stato l'unico soggetto cittadino ad aver denunciato la discrepanza esistente tra il progetto del parcheggio e la sua effettiva realizzazione, che ha visto, ad esempio, un allargamento considerevole del numero di posti per le macchine. Il parcheggio, costituito da tre piani interrati, è situato in un'area complessa: nel pieno centro storico della città, a poche centinaia di metri da un altro parcheggio interrato pubblico, in una strada a senso unico con storici problemi di sprofondamento del livello dell'asfalto. Inoltre, l'area verde costruita al di sopra del parcheggio, sarebbe dovuta essere in "continuità estetica" con la villa ma, anche in questo caso, è evidente la discrepanza tra progetto e realtà. Anche in questo caso, la situazione è stata denunciata con forza, proponendo una ristrutturazione totale dell'area che sarebbe potuta essere affidata allo stesso comitato. Quest'ultimo, infatti, sostiene che la proprietà debba necessariamente interfacciarsi con cittadini, che già hanno mal digerito la presenza di un'attività che vedono come aliena rispetto al proprio tessuto sociale ed economico (quando nel 2011 si rese pubblico il progetto, si raccolsero centinaia di firme per bloccarlo). Su questi aspetti lo scontro è stato molto duro.

Per limitare i continui atti vandalici che la villa subisce dal giorno dell'apertura del parcheggio, il comitato ha promosso una serie di incontri tra la proprietà dello stesso e l'amministrazione comunale, la quale resta proprietaria della villa e responsabile dell'area verde del parcheggio. Questi incontri erano volti a chiedere il rispetto del progetto presentato

³ Paragrafo 2.1, *Infra*

al Comune che prevedeva la costruzione di una separazione fisica, mai realizzata, tra l'area del parcheggio e la villa. Il comitato, forte del sostegno di oltre trecento firme e di un favorevole referendum di quartiere, chiedeva che la separazione fosse costruita dalla proprietà del parcheggio. Gli incontri, però, non portarono a nulla. Così, il comitato si è autorganizzato: ha raccolto i fondi necessari per innalzare una separazione arborea ed è in procinto di costruire una separazione fisica con rete e cancelli. Se l'azienda privata non ritiene necessario agire e se invece il comitato, dopo aver consultato il quartiere e dopo aver aperto un dialogo non fruttuoso con le altre parti in causa, ritiene necessaria la separazione, essa allora si porrà in essere. I beni comuni, così, hanno potenzialmente il ruolo di arginare gli interessi privati. Il caso del rapporto con il parcheggio è un chiaro esempio di conflitto con la proprietà privata: attraverso il blocco del *project financing*, della denuncia della discrepanza assoluta tra progetto e realizzazione del parcheggio e della costruzione autonoma della separazione, il comitato ha bloccato l'estendersi dell'estrazione di valore su un bene pubblico divenuto, attraverso il conflitto, uno dei beni comuni della città. In sostanza, è stato fatto valere un determinato diritto alla città, quello organizzato e strutturato dal comitato, che collide con quello dei proprietari del parcheggio.

L'esperienza del comitato ha aperto un'alternativa per tutta la città: se prima un bene pubblico veniva ceduto ad un privato per essere gestito e non venire abbandonato al degrado, oggi il bene può essere affidato ai cittadini che lo usano per migliorare la vita della collettività e per costruire relazioni sociali diverse. Infatti, sono nate altre due esperienze simili a Villa Giaquinto in altri due quartieri della città che con la loro azione contrastano il degrado in cui vengono abbandonati i beni pubblici dall'ente comunale. Questo tipo di azioni, che avvengono anche attraverso scontri particolarmente accesi, impongono un necessario cambiamento di rotta nelle politiche che le amministrazioni portano avanti. Nei giorni in cui scrivo, un nutrito gruppo cittadini, composto da associazioni e movimenti sociali, si sta opponendo con forza alla realizzazione di un progetto milionario di riqualificazione di una piazza centrale di Caserta, che prevede l'abbattimento immotivato di circa venti alberi. Attraverso sit-in e presidi pubblici, con incatenamenti e reti umane, usando i propri corpi, la cittadinanza sta costringendo l'amministrazione comunale a rivedere il progetto in toto. Non solo: il gruppo si sta organizzando per iniziare ad autogestire la piazza sul modello di Villa Giaquinto, attraverso assemblee pubbliche e momenti di riqualificazione. Il gruppo contesta il progetto di riqualificazione sia da un punto di vista sostanziale che formale: lo si critica per ciò che prevede, ma soprattutto perché nel processo di ideazione non è stata coinvolta la

cittadinanza attraverso momenti di ascolto e di partecipazione. Anche qui, c'è un diritto alla città in formazione che si scontra frontalmente contro la politica dell'amministrazione comunale.

Dunque il conflitto si muove anche contro la sovranità, sempre più debole, dell'amministrazione comunale che continua a porsi come unico soggetto ad avere la possibilità di decidere sulla città. Se da un lato ci si muove affinché l'ente locale eroghi sempre più servizi e risponda alle esigenze dei cittadini sostenendo attivamente le esperienze sociali, dall'altro si prova a costruire costantemente autonomia dalla sfera del pubblico.

Come già espresso precedentemente, i movimenti cittadini provano a far cedere all'ente sovranità: questo è il caso del "Regolamento sulla collaborazione tra Amministrazione e cittadini per la gestione dei beni comuni", approvato sotto la pressione incessante delle realtà sociali e che ha visto l'introduzione di decine di emendamenti scritti collettivamente dai cittadini. Attraverso questo, si inaugura una nuova politica in città, quella dei beni comuni riconosciuti dall'ente locale, il quale, attraverso un patto di collaborazione, cede la gestione di uno spazio di sua proprietà ai cittadini. Questo regolamento rappresenta uno strumento utile ma sostanzialmente vuoto, nella misura in cui va calibrato, volta per volta, attraverso il conflitto e i rapporti di forza tra le parti: se l'Amministrazione vuole affidare ad un'azienda un parco tramite questo regolamento, le realtà sociali potranno opporsi per far sì che resti pubblico, per poi richiederne la gestione comune. L'approvazione di questo regolamento non determina automaticamente il cambiamento di rotta della politica del pubblico, come abbiamo anche già visto. Questo mutamento deve avvenire sotto la pressione delle forze sociali, da un lato atenzionando ogni affidamento di bene pubblico ad aziende, dall'altro portando avanti pratiche di autogestione di spazi pubblici abbandonati.

Lo scontro con la sovranità pubblica per il comitato è stato decisamente complesso, in particolare prima dell'approvazione del patto di collaborazione. Innumerevoli sono state le volte in cui l'ente ha provato, senza successo, a chiudere la villa e a espellere il comitato, arrivando a voler denunciare dei membri dello stesso poiché stavano eliminando un albero caduto. Successivamente, il rapporto è leggermente migliorato, ma continuano ad esserci enormi problemi. Il patto di collaborazione prevede che alcuni oneri rimangano a carico dell'amministrazione comunale, come la potatura degli alberi ad alto fusto e l'illuminazione. Entrambi, però, rappresentano due grossi problemi per l'esperienza del comitato: frequenti

sono i problemi con il verde mentre l'impianto d'illuminazione è totalmente non funzionante. Numerose sono state le raccolte firme di quartiere, le proteste pubbliche con sit-in e presidi per chiedere all'amministrazione di rispettare la propria parte del patto, ma nulla è cambiato. Il comitato si sta organizzando da sé per risolvere entrambi i problemi. L'inerzia del pubblico, però, rappresenta un'occasione per la creazione di comune, attraverso nuovi legami e sinergie con la parte operosa della città che si adopera per la manutenzione di spazi del genere, i quali migliorano la vita di un pezzo consistente della cittadinanza.

Per organizzare questo tipo di conflitto è necessario creare delle istituzioni autonome e dal basso, democratiche e in grado di prendere decisioni. Il rapporto che si viene a creare tra istituzioni autogovernate e *commons* non è certamente un rapporto occasionale, ma è anzi un rapporto «necessitato, imposto»⁴. La gestione collettiva e partecipata è uno dei capisaldi della definizione di beni comuni della Marella⁵ e infatti rappresenta la base delle istituzioni create dal Comitato per Villa Giaquinto. Queste sono sicuramente fluide e in costante aggiornamento, sempre tese a garantire la massima partecipazione possibile, provando ad eliminare qualsivoglia ostacolo ad essa. Potremmo dire che assumono una forma aperta, nella misura in cui sono in sempre in movimento verso il divenire, sempre pronte a modificarsi in base alle esigenze della società liquida e veloce di riferimento in cui si situano.

Inizialmente ogni singolo aspetto della gestione era determinato attraverso l'assemblea settimanale, unico luogo di decisione di cui il comitato si dotava. L'organizzazione di quest'ultima è stato uno dei primi obiettivi che il comitato si è posto: le persone, generalmente, non sono abituate a partecipare ad un'assemblea, a discutere, ad ascoltare e a prendere decisioni comuni. Questo problema è dall'abitudine alla delega e dal fatto che storicamente le persone sono state appositamente disabitate a non partecipare e a non assumersi liberamente responsabilità collettive. Complesso è stato anche decostruire il voto come prassi decisionale: una comunità è forte e unita se sa muoversi come un *unicum*. Nel momento in cui esiste la cosiddetta "dittatura della maggioranza" si esclude sempre una minoranza, la cui posizione va invece integrata, creando una sintesi comune. È per questo che è stato scelto il metodo del consenso diffuso, il quale rappresenta una pratica complicata da portare avanti, ma che garantisce la massima democrazia possibile.

⁴ Paragrafo 1.1, *infra*

⁵ M. R. Marella, *infra*

Spesso si attuano delle modifiche strutturali dell'organizzazione interna a causa di alcune criticità che sopraggiungono per le più svariate contingenze, ma il riassetto istituzionale interno conserva sempre l'obiettivo di essere democratico, aperto e partecipativo. Attualmente l'assemblea si riunisce mensilmente, poiché il comitato ha deciso di dare maggiore autonomia ai gruppi di lavoro interni. Questo cambiamento è avvenuto in seguito all'organizzazione della campagna sulla partecipazione, per favorire l'ingresso nel comitato di nuovi cittadini. Declinare la logica della partecipazione è fondamentale ma al contempo estremamente complesso. È difficile non portare posizioni predeterminate, ma è molto più stimolante per la comunità porsi in ascolto e camminare domandando, senza sapere ancora in che direzione andare. Il comitato si è posto l'obiettivo di non organizzare tutto direttamente. Esistono decine di momenti informali nei quali attivisti, fruitori e cittadini si coordinano per risolvere problemi e portare avanti nuove azioni. Per organizzare nuove forze e tessere relazioni con altri gruppi sociali, il comitato organizza dei *focus group*, i quali hanno l'obiettivo di risolvere uno specifico problema in maniera creativa, attraverso la partecipazione. Questi gruppi sono temporalmente limitati, ma hanno pieno potere decisionale su iniziative da organizzare; sono animati da cittadini, associazioni e realtà interessate al tema specifico.

Ho evidenziato in che maniera il Comitato per Villa Giaquinto costruisca conflitto contro sovranità statale e proprietà privata, organizzandosi attraverso una serie di istituzioni dalla forma aperta, democratiche e partecipative. Ritengo, in virtù di queste caratteristiche, che questa esperienza di riappropriazione di beni comuni urbani rientri pienamente nella sfera di quei movimenti sociali urbani che ho descritto nel secondo capitolo. Queste caratteristiche non sono di certo eterne: vanno coltivate, mantenute aperte e democratiche, così come va mantenuta strettissima la connessione con la specifica comunità di riferimento. Solo attraverso un costante lavoro di questo tipo, tale esperienza potrà mantenersi viva e strutturata e potrà continuare a produrre cittadini nuovi, non più indifferenti ma attivi, poiché calati all'interno di un tessuto sociale basato su rapporti qualitativi con gli altri soggetti e con l'ambiente circostante.

3.3 Comunità e vita ecologica

Come abbiamo già visto in precedenza, una caratteristica determinante per i beni comuni è il vivere ecologico. Esso è caratterizzato dall'essere organizzato in equilibrio tra l'ecosistema e la comunità, comportando il prevalere di una dimensione di vita qualitativa rispetto ad una di tipo quantitativo. La comunità che si basa su questo tipo di relazioni, non è un semplice aggregato tra le parti, ma presenta tratti suoi propri che derivano dal soddisfacimento dei bisogni comuni⁶. Essa è fondata sul riconoscimento delle differenze che «dovrebbe consentire di comporre il conflitto individuando i beni comuni su cui costruire collettivamente valore aggiunto territoriale»⁷. La questione della comunità calata in un contesto di vita ecologica mi sembra una delle caratteristiche principali della gestione comune di Villa Giaquinto: essa si configura come lo spazio in cui possono essere prodotti cittadini nuovi, nella misura in cui produce soggetti totalmente differenti rispetto ad una vita di tipo quantitativo. Queste caratteristiche concorrono alla creazione di un vero e proprio progetto locale che «attiva relazioni, denota e valorizza sul territorio i soggetti e comportamenti che sono portatori di relazioni virtuose con il patrimonio territoriale e, in quanto tale, si qualificano come attori del processo di costruzione della futura società locale e del suo *empowerment*»⁸. Come abbiamo visto, la comunità di riferimento è l'aspetto fondamentale dei beni comuni⁹, in quanto attraverso il godimento e l'autogoverno di quello specifico bene, essa si crea e si mantiene. Tre aspetti hanno concorso fortemente alla costruzione della comunità intorno Villa Giaquinto: la gestione alternativa del bene; le alleanze inedite; il conflitto e le istituzioni createsi (come abbiamo visto nel paragrafo precedente).

La comunità può dirsi tale poiché è relazione vitale, creatasi per ottenere un determinato scopo che si applica nel divenire. L'affidamento della villa pareva essere l'obiettivo iniziale del comitato, ma l'ottenimento di questo non ha sciolto la comunità, perché il vero obiettivo è la gestione alternativa democratica e collettiva di un bene che concorre allo sviluppo di una società diversa in quanto conflittuale con le dinamiche di dominio e di profitto.

L'altro aspetto che ha concorso alla costruzione della comunità intorno villa Giaquinto è quello delle alleanze inedite: queste hanno dato la possibilità a molte realtà diverse di entrare

⁶ U. Mattei, *infra*

⁷ A. Magnaghi, *op. cit.*, p. 82

⁸ Ivi, p. 105

⁹ Come evidenziato attraverso la Ostrom, la Marella, Negri e Mattei in tutto il Capitolo 1, *infra*

in contatto, scambiarsi idee, diffondere le proprie prassi e opinioni, contribuendo a formare la coscienza per una nuova cittadinanza.

Molti attivisti, in particolare gli studenti, facevano già parte di movimenti sociali, tutti con le loro specifiche dinamiche che molto spesso risultano difficilmente comprensibili dall'esterno. L'ingresso in Villa Giaquinto e la fondazione del comitato hanno stravolto la teoria e la prassi della militanza di questo gruppo. Per questo motivo, l'azione quotidiana del comitato ha iniziato a basarsi sulla creazione di una fittissima rete di relazioni con una costellazione di realtà diverse. Questo approccio è nato poiché un'esperienza di beni comuni non è governabile da un gruppo chiuso e ristretto di persone, ma la sua caratteristica principale è, appunto, la comunità aperta e partecipata. È così che si sono iniziate a creare fittissime relazioni con altre realtà sociali ma soprattutto con i residenti del quartiere, la cui partecipazione ha imposto un netto cambiamento nella modalità di organizzazione delle iniziative. Questo tipo di prassi sembra essere stata vincente: ha creato e diffuso le idee del comitato, ha allargato il numero di attivisti e, quasi per osmosi, ha diffuso se stessa. La rete che costantemente si crea come nuova, è basata su rapporti di tipo qualitativo, vivi grazie all'interscambio di esperienze, azioni, saperi e di rapporti umani. Questa rete di alleanze è inedita non solo perché non è mai stata realizzata prima, ma anche perché si trova in costante divenire: essa è aperta ed è costruita con realtà associative formali ed informali, sindacati, gruppi culturali, attività commerciali, centri sociali, associazioni nazionali e singoli cittadini.

Dunque un'alleanza inedita può configurarsi come un rapporto qualitativo non precedentemente realizzato, creatosi per le più svariate motivazioni e che porta a risultati assolutamente inaspettati. Ci sono almeno tre casi in cui la creazione di alleanze di questo tipo hanno permesso la nascita di azioni nuove o di esperimenti positivi in villa Giaquinto: il mercato contadino delle Cerase, il Ri-Usa festival e Cinema in erba.

“Le Cerase” sono un gruppo di contadini e consumatori che si pongono l'obiettivo di praticare un'agricoltura naturale, senza prodotti chimici e a “km 0”. La loro caratteristica principale è l'autocontrollo interno: i produttori si dotano di precise regole per la produzione che vengono fatte rispettare grazie al controllo reciproco. Grazie ad una serie di incontri fortuiti e conoscenze reciproche, il comitato è entrato in contatto con le Cerase e insieme, dall'autunno del 2016 ad oggi, ogni domenica mattina si svolge il mercato contadino. Sporadicamente, alcuni membri della rete, organizzano attività di recupero e condivisione di

saperi antichi legati alla terra e alle coltivazioni indirizzate ai bambini che frequentano il parco.

Come già affermato precedentemente, molti attivisti del Comitato sono studenti e alcuni di loro si sono trasferiti in altre città durante il periodo universitario. Grazie all'attivismo portato avanti da alcuni di loro a Firenze, il Comitato è entrato in contatto con il "Collettivo Ark Kostruendo" del corso di Architettura dell'Università di Firenze. Dopo una serie di incontri, alcuni attivisti del collettivo hanno organizzato, nell'estate del 2018, il festival "Ri-Usa" a Villa Giaquinto. Attraverso una serie di azioni di co-progettazione con la partecipazione dei fruitori della villa e degli attivisti del comitato, si è provveduto a ristrutturare le due grandi giostre presenti nel parco, seguendo i progetti realizzati insieme e con materiali di risulta recuperati grazie all'aiuto dei cittadini. I membri del collettivo fiorentino non hanno imposto le loro idee, ma hanno semplicemente realizzato quelle pensate insieme. Questa è stata la prima volta in città volta in cui i cittadini hanno potuto progettare e realizzare il proprio arredo urbano, condividendo le proprie idee e realizzandole attraverso le conoscenze di tecnici preparati.

La terza alleanza inedita è quella che ha portato alla nascita di "Cinema in Erba". Dopo un primo rudimentale tentativo di organizzare un cineforum estivo nel parco, l'associazione Caserta Filmlab, organizzatrice di una rassegna cinematografica molto importante per la città ha contattato il comitato per organizzare un ciclo di cineforum insieme. Dopo svariate riunioni, è stata lanciata l'idea di "Cinema in Erba", rassegna di cinema gratuito e all'aperto, da realizzarsi durante il festival estivo del comitato. Attraverso campagne di *crowdfunding*, ogni anno si realizza la proiezioni di numerosi film all'aperto con oltre duecento sedute. L'ultima edizione, la terza, è stata composta da dodici proiezioni co-finanziate da un bando di Banca Etica e con il sostegno dell'Università "Luigi Vanvitelli". Attualmente, rispetto alle informazioni in possesso del comitato, Cinema in Erba è la più grande rassegna di cinema all'aperto gratuito della Campania, a testimonianza del fatto che i beni comuni rappresentano una ricchezza sociale inestimabile.

In definitiva, quella che si è creata è una comunità resistente e attenta, interessata sia alla gestione creativa dello spazio qualitativo di riferimento, sia che la propria prassi si estenda a tutta la città. La partecipazione conflittuale alla vita pubblica e la costruzione del proprio diritto alla città sono le basi per la produzione di nuova cittadinanza, non più indifferente, ma

calata in un contesto di relazioni alternative, pronta a reclamare nuovi diritti e a difendere quelli che già possiede.

La comunità di Villa Giaquinto è caratterizzata da elementi relazionali unici, che sfuggono alla logica qualitativa del possesso. In effetti una comunità ecologica, può dirsi tale se «è un tutto in equilibrio con le sue parti, con le risorse a disposizione e con altre comunità ecologiche»¹⁰. Quotidianamente decine di giovani entrano in contatto con altrettanti anziani, molti dei quali si trovavano precedentemente in condizioni di marginalità sociale e solitudine, contribuendo a costruire un patto intergenerazionale: attraverso l'alleanza di soggetti così differenti può costruirsi il rapporto dinamico che struttura un'esperienza di beni comuni. Molti anziani hanno sottolineato quanto la loro militanza nel comitato abbia restituito loro nuova vita: non solo si prendono cura attivamente di un pezzo della loro città, ma molti sono divenuti anche dei punti di riferimento imprescindibili per la vita del quartiere stesso. Villa Giaquinto nasce storicamente come "Parco del bambino" e infatti il parco è frequentato da moltissimi di loro. I genitori o i parenti che li accompagnano tendono a creare dei gruppi stabili all'interno dei quali gli adulti si prendono cura collettivamente degli altri bambini, contribuendo quindi alla loro educazione. Lo stesso comitato organizza con regolarità attività per i piccoli: giochi non competitivi e comunitari; attività per la progettazione creativa della ristrutturazione delle giostre; per un periodo l'assemblea dei piccoli attivisti.

Anche la lotta contro le discriminazioni di ogni tipo è fondativa di una comunità legata ai beni comuni: la partecipazione alle decisioni e la fruizione al parco deve essere garantita a senza distinzioni. Si organizzano, in tal senso, decine di attività e iniziative con associazioni locali per la promozione di un modello d'integrazione proattivo, volto alla costruzione di una comunità multietnica e senza barriere. Inoltre, insieme ad un'associazione locale, Villa Giaquinto è stato il primo parco della città di Caserta ad aver installato giostrine inclusive.

Molte di queste azioni sopra elencate non sono determinate direttamente dal comitato ma sono del tutto spontanee. È questo il caso dell'assemblea dei piccoli attivisti, o della ristrutturazione sporadica di alcune giostre, o ancora della nascita dell'orto sociale. Ciò probabilmente significa che la coscienza collettiva e l'interesse per lo spazio comune ha

¹⁰ U. Mattei, *op. cit.*, p. 28

subito un cambiamento qualitativo altissimo: i cittadini diventano responsabili del miglioramento e della cura dello spazio e collaborano alla creazione di esperienze innovative all'interno dello stesso.

Il fondamento di questa comunità è la cura delle persone. La costruzione di legami relazionali unici è un lavoro complesso che richiede grandi sforzi, anche per via delle enormi diversità che esistono tra i vari attivisti e tra i semplici fruitori. A fronte di questo, però, l'impegno devoluto alla costruzione di momenti informali comunitari è enorme. Mi sembra quindi di rilevare che il rapporto che si crea tra le persone sia di costante interscambio, costantemente vivo poiché assolutamente soggettivo. La comunità basata su questo tipo di relazioni, crea un costante scambio di saperi antichi e nuovi che contribuisce, quasi in maniera dialettica, allo sviluppo di nuovi saperi comuni. La capacità da sviluppare è quella di «saper coniugare saperi contestuali con saperi esperti attraverso forme di democrazia partecipativa»¹¹. Un esempio è quello dell'orto sociale che è nato per l'esigenza di alcuni anziani attivisti e fruitori di recuperare un'antica occupazione, ma che nel tempo si è fuso con la necessità di far scoprire ai bambini della villa il ciclo vitale delle piante. Questi, con la tecnologia a loro disposizione, possono reperire molte altre informazioni riguardo le piante, trasmettendo a loro volta informazioni e conoscenze agli anziani. Se da un lato si riscoprono e si utilizzano antichi saperi, dall'altro, attraverso la tecnologia, si acquisiscono nuove conoscenze utili. Il senso dell'orto si è trasformato: da semplice passatempo a luogo in cui si creano e si condividono saperi in comune.

Altro strumento di creazione di saperi è la manutenzione condivisa. Il gruppo di lavoro che la gestisce basa la sua azione su una duplice esigenza: la riqualificazione del parco e delle sue attrezzature abbandonate per anni; la manutenzione ordinaria e straordinaria del verde. Entrambe le azioni sono frutto di conoscenze messe in comune, sviluppate autonomamente da singoli attivisti mescolate ad altre di tipo tecnico trasmesse da esperti in materia. Questi saperi devono però essere patrimonio di tutti in modo da mantenere l'equilibrio nel rapporto che la comunità sviluppa con la natura. Quando un albero deve essere potato, ciò deve avvenire nei tempi e nei modi corretti, che solo la natura può dettare, ma che possono essere conosciuti solo attraverso l'intervento di tecnici. Proprio per questo è stata creata la banca del tempo e delle conoscenze, che comprende le disponibilità e le conoscenze tecniche di

¹¹ A. Magnaghi, *op. cit.*, p.79

determinate persone, che vanno usate in specifici momenti. Inoltre, i lavori di trasformazione delle attrezzature del parco e la creazione di nuove aree dedicate si basano sulle esigenze dei fruitori ed è per questo che è fondamentale aprire, volta per volta, percorsi partecipativi che coinvolgano gli interessati nella progettazione e nella realizzazione delle opere.

I saperi creatisi in comune comportano lo sviluppo di soggetti nuovi, attivi e interessati al destino comune del luogo in cui vivono. Dopo aver preso parte all'autogestione di Villa Giaquinto un attivista è consapevole sulle modalità e i tempi della potatura di un albero e adesso può, ad esempio, contestare le modalità con cui l'ente pubblico gestisce la cura del verde. Così, un bambino che ha partecipato all'ideazione e alla creazione di una giostrina funzionale alle sue esigenze e a quelle dei suoi coetanei, in futuro pretenderà che la cittadinanza venga coinvolta nella progettazione di, ad esempio, un nuovo parco.

Per mantenere un rapporto vivo con la natura, il comitato sente l'esigenza di ridurre al massimo il proprio impatto ambientale. È per questo che dal festival "R-estate in villa 3" del 2019 si utilizzano esclusivamente materiali biodegradabili, alcuni dei quali andranno poi a finire nella compostiera utilizzata per fertilizzare l'orto. In più, si cerca costantemente di aumentare la massa verde presente nel parco. Del resto, il comitato tenta di riutilizzare i materiali di scarto prodotti dalle riqualificazioni che porta avanti come la compostiera, inizialmente costruita con un pezzo da buttare e non riciclabile di una giostra.

La manutenzione e le iniziative hanno un costo da dover sostenere. Il comitato porta avanti due iniziative strutturali per raccogliere fondi: il tesseramento e l'autoproduzione di marmellate. La prima ha almeno due obiettivi, quello di raccogliere fondi in maniera diffusa e l'altro, quello di far conoscere la propria azione a più persone possibile. La seconda è quella più interessante: Villa Giaquinto sorge nell'area di un agglomerato di alberi di arance amare i cui frutti sono ottimi per produrre marmellate. Inizialmente, la produzione avveniva in casa grazie alle vecchie ricette ritrovate da alcune anziane attiviste. Poi, a causa del successo dell'iniziativa e per la necessità di creare un prodotto con determinati standard sanitari, si è deciso di appoggiarsi ad un laboratorio di marmellate che ha sede su un bene confiscato alla camorra. Dopo una serie di tentativi, la ricetta utilizzata è quella venuta fuori fondendo quella antica con quella derivata dalle esigenze di una produzione in laboratorio. Anche qui, come in precedenza, è fondamentale la commistione tra saperi antichi e moderni, che vengono mescolati per costruirne di nuovi.

Di fianco a questa azione di produzione di saperi comuni, frutto della commistione di una rivalutazione di tradizioni popolari sostenute dalle conoscenze attuali, si costruiscono anche momenti di dibattito su temi sentiti come contigui dagli attivisti del comitato. In estate, attraverso ospiti ed esperti provenienti da tutta Italia, il comitato organizza svariati incontri con diversi obiettivi: l'autoformazione di tutti gli attivisti; la necessità di sentirsi parte di una comunità più grande che varca i confini della propria città; l'esigenza di creare a Caserta, città percepita stagnante da un punto di vista culturale, momenti di dibattito, anche acceso, su temi di attualità.

I nuovi saperi prodotti, il tentativo, complesso ma efficacemente portato avanti, di mettere in piedi un rapporto simbiotico e non di dominio con la natura sono fattori che si pongono alla base del vivere ecologico di una comunità. Questa esiste attraverso complesse pratiche di discussione, partecipazione e realizzazione, organizzate attraverso istituzioni autogovernate e determinate collettivamente.

CONCLUSIONI

Il tema dei beni comuni si trova senza dubbio al centro di un interessante e acceso dibattito. In questo, si contrappongono visioni molto conflittuali tra loro che alimentano una discussione sempre più necessaria: i beni comuni possono rappresentare non solo un antidoto contro la solitudine grazie alla costruzione di nuovi tipi di legami, ma soprattutto un modo di gestione alternativa di uno specifico bene da parte di una comunità. In questo nuovo modello di gestione, il bene assume nuova potenzialità grazie alla centralità del valore d'uso: l'accesso al bene e la sua sottrazione al mercato sono fondamentali per una comunità che gestisce un bene comune. Come ho evidenziato, esistono tratti comuni nelle varie definizioni date ai *commons*. La comunità che si crea è sicuramente il primo: essa è basata su relazioni qualitative e senza di essa non si può parlare di beni comuni. Centrale è inoltre la creazione di istituzioni democratiche collettive e sempre in aggiornamento. I beni comuni, quindi, possono essere definiti come una relazione, la cui emersione è legata al desiderio, spesso conflittuale, del loro uso alternativo.

La comunità gioca un ruolo centrale nella riflessione e nella pratica dei beni comuni: senza di essa non può costituirsi il nuovo tipo di rapporto, sempre più sfumato, tra soggetto ed oggetto; senza di essa, non si può parlare di beni comuni. Nella società contemporanea che diviene sempre più urbana, in cui la stragrande maggioranza delle persone vive in città o in metropoli, mi è sembrato interessante centrare lo studio sui beni comuni urbani e sui movimenti sociali che li praticano. Questi inseriscono la lotta per i beni comuni all'interno di una più generale azione e riflessione sul "diritto alla città". Esso si configura come un diritto umano collettivo da riempire: in base al gruppo sociale e al contesto in cui esso è agito, può assumere forme assolutamente diverse. Per questo motivo, esso può essere definito come un diritto di tipo conflittuale: esiste un "diritto alla città" dei proprietari e un "diritto alla città" degli sfruttati i quali, evidentemente, collidono. Le lotte dei movimenti sociali urbani, che agiscono uno specifico "diritto alla città", sono caratterizzate dal protagonismo dei nuovi soggetti sfruttati della metropoli, ovvero di coloro i quali producono urbanizzazione e ricchezza ma che sono del tutto esclusi dallo spazio decisionale. La nuova lotta di classe diviene territoriale poiché i soggetti sfruttati che vi partecipano, travalicando le classiche barriere (luogo di lavoro, genere, etnia), si uniscono per un diritto alla città che include rivendicazioni legate a temi più larghi, dal salario alla gestione del verde cittadino. Questa lotta sviluppa la "coscienza di luogo", ovvero la coscienza di poter decidere sullo sviluppo

produttivo e riproduttivo di un determinato territorio, attraverso lo smantellamento delle dinamiche di dominio della proprietà.

I movimenti sociali urbani costruiscono una lotta organizzata sul conflitto verso la proprietà e sulla costruzione di spazi qualitativi attraverso i beni comuni. Per fare questo è necessario organizzare istituzioni dal basso, democratiche e sempre modificabili. La creazione di queste istituzioni alternative è una prassi fondante di qualunque movimento che voglia ribaltare lo stato di cose presenti: esse riescono ad opporsi all'espropriazione di comune nelle città, portata avanti con ferocia dal neoliberismo attraverso l'ideologia della proprietà.

I movimenti sociali urbani costruiscono le loro rivendicazioni anche intorno alla pratica dei beni comuni. Inoltre, se è vera la necessità di superare la separazione tra teoria e prassi nell'analisi dei beni comuni, è necessario studiare un caso specifico di gestione di un bene comune. Il caso di Villa Giaquinto risulta interessante per molteplici aspetti, ma mi sono concentrato sull'analisi delle istituzioni e del conflitto messi in campo dal comitato che la gestisce. Questo tentativo è servito ad analizzare l'esperienza di Villa Giaquinto, che presenta gli specifici caratteri dei movimenti sociali urbani: essa ha delle istituzioni democratiche sempre pronte ad essere rimodulate; costruisce conflitto contro la proprietà privata e pubblica; presenta una comunità basata su rapporti qualitativi e unici; produce saperi alternativi; si situa fortemente al di fuori delle pratiche di mercato poiché il valore d'uso è il valore predominante; insorgono cittadini nuovi pronti a reclamare nuovi diritti. Infine, possiamo dire che pratiche di questo tipo generano contagio: attraverso i nuovi cittadini, la pratica dei beni comuni riesce a diffondersi in maniera sostanziale all'interno di una città, aprendo a scenari politici e sociali del tutto inediti.

BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

Arienzo A., Borrelli G. (a cura di), *Dalla rivoluzione alla democrazia del comune*, Napoli, Edizioni Cronopio, 2015

Franchetto I., Collettivo Action, *ACTIon. Diritti in movimento*, Napoli, Edizioni Intra Moenia, 2004

Hardt M., Negri T., *Comune: oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli, 2010

Harvey D., *Città ribelli*, Milano, Il Saggiatore, 2013

Harvey D., *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona, Ombre corte, 2016

Lefebvre H., *Il diritto alla città*, Ombre corte, Verona, 2014

Lenin, *La prima rivoluzione comunista*, Milano, Pgreco edizioni, 2017

Magnaghi A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010

Marella M.R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato*, Verona, Ombre Corte, 2015

Mattei U., *Beni Comuni - Un manifesto*, Bari, Laterza, 2011

Ostrom E., *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006

Staid A., *Abitare illegale*, Milano, Milieu edizioni, 2017

BIBLIOGRAFIA SECONDARIA E SITOLOGIA

Calvino I., *Le città invisibili*, Mondadori, Milano, 1972

Fumagalli A., *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Roma, Carocci editore, 2007

Gorz A., *L'immateriale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003

Hardin G., *The Tragedy of the Commons*, Science, vol. 162, n° 3859, 1968

Lenin, *Stato e rivoluzione*, Milano, Edizioni Lotta Comunista, 2002

Marx K., *Il capitale*, Roma, Newton Compton, 2006

Marx K., *Lettere a Kugelmann*, Roma, Editori Riuniti, 1976

Marx K., *Tesi su Feuerbach*, Roma, Castelvechi, 2016

Vercellone C. (a cura di), *Il comune come modo di produzione. Per una critica dell'economia politica dei beni comuni*, Verona, Ombre corte, 2017

Vercellone C., *Sens et enjeux de la transition vers le capitalisme cognitive*, Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne, 12 ottobre 2004

Documento di Lotta Continua, convegno regionale lombardo del 3/4 luglio 1971,
<https://prendiamocilacitta.noblogs.org/files/2019/05/PrendiamociLC.pdf>

<http://villagiaquinto.org/>

<https://www.labsus.org/>

VIII Rapporto RBM - Censis sulla Sanità Pubblica, Privata ed Intermediata, giugno 2018,
[http://www.welfareday.it/pdf/VIII Rapporto RBM-Censis SANITA def.pdf](http://www.welfareday.it/pdf/VIII_Rapporto_RBM-Censis_SANITA_def.pdf)

INDICE

INTRODUZIONE.....p. 1

CAPITOLO PRIMO

IL DIBATTITO SUI BENI COMUNI.....p. 8

1.1. La prospettiva dominante: Elinor Ostrom e il governo dei beni collettivi.....p. 10

1.2. Negri e Hardt: il comune oltre il pubblico e il privato..... p. 17

1.3. Un tentativo di definizione dei beni comuni nello spazio giuridico.....p. 24

CAPITOLO SECONDO

IL DIRITTO ALLA CITTÀ E I BENI COMUNI.....p. 30

2.1 Il capitalismo contro il diritto alla città degli ultimi.....p. 31

2.2 Alcuni esempi storici della lotta per il diritto alla città.....p. 37

2.3 Diritto alla città oggi: movimenti del comune contro il neoliberismo.....p. 44

CAPITOLO TERZO

VILLA GIAQUINTO BENE COMUNE.....p. 52

3.1 Per una storia del Comitato per Villa Giaquinto.....p. 53

3.2 Conflitto ed istituzioni.....p. 57

3.3 Comunità e vita ecologica.....p. 63

CONCLUSIONI.....p. 69

